

Obiettivo includere: parte la “fase due” della lista unitaria. Oggi i tre soci fondatori incontrano Occhetto



La Russia non sottoscrive gli accordi di Kyoto, gli americani figurarsi. Matteoli è soddisfatto chissà di che cosa, Legambiente lo contesta



EUROPA



MARTEDÌ 2 DICEMBRE 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE,
ART.2, COMMA2/B
LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 214 • € 1,00

Insistiamo:
Fini tolga
quella Fiamma

FRANCESCO SAVERIO
GAROFANI

Si è detto e scritto molto sul viaggio di Fini in Israele e sul cosiddetto strappo operato dal leader di Alleanza nazionale rispetto alla storia della destra italiana. Non sono mancati i riconoscimenti al presidente di An: ha avuto coraggio, hanno detto in molti. Altri hanno preferito spiegare le ragioni della “svolta” indagando il tema della successione a Berlusconi: Fini doveva recuperare terreno rispetto a Casini. E ha cominciato a farlo bruciando i tempi: prima il voto agli immigrati, poi l’abiura sulle pagine più oscure del fascismo.

Non importa tanto valutare la sincerità del leader di An: sebbene la politica consumi sempre più rapidamente il senso delle parole, le cose dette da Fini pesano. Bisogna prenderne atto. Anche se ha ragione chi osserva che in fondo il capo della destra nazionale arriva ad ammettere oggi verità che per la stragrande maggioranza degli italiani sono tali da almeno sessant’anni. Ma proprio qui sta il punto più delicato della questione: perché queste ovvietà hanno scatenato dentro An – e più in generale nella destra – una tale reazione?

Non c’è solo il folklore di Alessandra Mussolini, tardivamente accusata dai colleghi di partito di voler strumentalizzare il suo cognome; né conta più di tanto la patetica condanna che si leva dal polveroso salotto di donna Assunta, guardiana di una memoria coniugale indisponibile a fare i conti con il presente. Per non parlare di Rauti, improvvisamente tornato agli onori delle cronache politiche quando già appariva rassegnato ad una onesta carriera di nonno.

Il problema vero sono i cosiddetti “colonneli”. A parole con Fini. Di fatto impegnati a sminuire, circoscrivere, annacquare la portata delle cose dette dal leader. Ed è questo ciò che colpisce: Fini riconoscendo l’orrore delle leggi razziali e della dittatura fascista solleva dentro il suo partito una reazione sorda e violenta, anche tra coloro che non hanno alcuna intenzione di abbandonare An. È come se Gianfranco Fini avesse alzato per un attimo il velo, mostrando quello che c’è sotto, nelle viscere del partito. In quel ventre di An le cose “ovvie” fanno ancora scandalo. Fanno ancora male. Questa è la realtà vera: un partito che non aveva ancora metabolizzato il lavacro di Fiumi, fa fatica ad accettare questa nuova svolta. E costringe il suo leader a precisare, ad interpretare. Il viaggio è finito, Gerusalemme è lontana.

I colonnelli di An hanno costruito una gabbia intorno al loro leader. Lo hanno preceduto sullo spinoso problema della Fiamma: che non si tocca e resta lì, al suo posto, con il suo pesante ed inquietante carico di significati. Perché tutti – al di là delle capziose argomentazioni di La Russa – sanno che quel simbolo rinvia direttamente a Benito Mussolini.

Sminuire, annacquare, precisare. Antifascisti mai, dice Alemanno. La Repubblica di Salò? Dei diciotto punti del suo “manifesto” solo uno – secondo La Russa – deve essere cancellato. Il resto no.

Quanto al “male assoluto”, poi, Fini appare in imbarazzo. Lo riconosce lui stesso nel salotto di Vespa: «Non c’è un male assoluto nella storia, ci sono pagine infami. Il mio unico rammarico è di essere stato ingenuo». Contrordine camerati?

E si fa sentire anche l’ala berlusconiana di An. Il premier sarebbe preoccupato per le ripercussioni della “svolta” finiana sull’intera coalizione. E allora ci pensa Gasparri: il fascismo? E i comunisti? E D’Alema? E Bertinotti? E Cuba? Meglio tenersi un po’ di fascismo, se il prezzo da pagare è non poter più utilizzare l’arma letale, quella che Berlusconi rispolvera in ogni campagna elettorale.

È il passato che non passa, al di là delle buone intenzioni.

Gianfranco Fini, per convinzione o per convenienza, ci ha provato. Ci sta provando. Ripete che è necessario liberare il dibattito politico dal peso della storia. Che la destra italiana deve essere giudicata per quello che dice e per quello che fa. Bene. Il presidente di Alleanza nazionale per ora ha detto molto. Per qualcuno anche troppo. Ma ha fatto poco. Cominci a togliere quella Fiamma. E poi ne riparliamo.

Firmato l’accordo tra israeliani e palestinesi. Non è ancora la pace, è una speranza

Il giorno che fa infuriare i falchi. E fa tacere l’Italia

Sharon e la Jihad contro Ginevra. Blair e Powell plaudono, Roma non esiste

LA GIORNATA MONDIALE



Tutto diminuisce tranne l’Aids. Lo dice lo striscione di un corteo a Parigi. Iniziati-

ve si sono svolte in tutto il mondo. Sono più di 40 milioni i contagiati, tre milioni i morti nel 2003, so-

lo 40 mila pazienti hanno accesso alle medicine sui cinque milioni che ne avrebbero bisogno. (Ap)

Lezione sindacale dagli scioperanti Atm di Milano: come passare repentinamente dalla ragione al torto

Come passare dalla parte del torto. A Milano lo sciopero dei trasporti pubblici è sfuggito al controllo dei sindacati: i lavoratori dell’Atm, che attendono da quasi due anni il rinnovo del contratto scaduto, hanno abbandonato la strada dell’autoregolamentazione anticipando senza avviso la protesta e poi prolungandola oltre l’orario previsto. Facile immaginare gli enormi disagi per la popolazione, con l’intera città bloccata per tutto il giorno.

Cgil, Cisl e Uil, pur comprendendo l’esasperazione dei lavoratori e denunciando le inadempienze del governo anche su questo front-

te, hanno condannato severamente la forma di lotta adottata: perché le regole - ha detto Epifani - si devono rispettare ed è inammissibile far valere i propri diritti prendendo in ostaggio altri lavoratori. Così, avvertono i leader delle tre sigle sindacali, si finisce per perdere consenso.

Ed è esattamente ciò che è accaduto in questa circostanza, se è vero che lo sciopero milanese ha, per una volta, messo d’accordo nella “censura” della formula, scelta dai manifestanti, maggioranza e opposizione. La Margherita milanese parla di «danno collettivo di proporzioni immani che rischia di rompere i vincoli

Quaranta pagine per regolare il conflitto israeliano-palestinese. Ma non è un documento firmato da capi di governo. E’ un’iniziativa della società civile. Eppure suscita forti reazioni e calorose adesioni, più della stessa *road map*. Il presidente israeliano Ariel Sharon la considera un affronto. Nei Territori e nella Striscia di Gaza manifestazioni di protesta di Hamas e Jihad accusano di “tradimento” i firmatari palestinesi, con minacce di pubblica esecuzione. Ma il segretario di stato Colin Powell la considera con interesse, e così Tony Blair, Jacques Chirac e Tony Blair. E naturalmente il centrosinistra italiano, rappresentando a Ginevra da Francesco Rutelli e Massimo D’Alema.

L’iniziativa di Ginevra, l’accordo di pace tra esponenti della sinistra israeliana e dei moderati palestinesi, interpreti delle rispettive società civili, è da ieri un documento, non ufficiale cioè non governativo, “virtuale” finché si vuole, ma col peso di un passo destinato a lasciare una profonda impronta e conseguenze pratiche importanti.

Yasser Arafat, che non è certo privo di fiuto politico, prima si è opposto, poi ha messo in atto le sue solite trame, e infine vi ha aderito, inviando a Ginevra un suo rappresentante.

L’accordo di Ginevra è soprattutto la dimostrazione della volontà di agire della società civile, quando i governi non riescono a trovare un accordo, la prova che sono molti gli israeliani e i palestinesi a volere la pace. «Sono il 53 per cento degli israeliani e il 56 per cento dei palestinesi», ha detto Jimmy Carter.

Punto chiave dell’accordo di Ginevra, e in questo si distingue dalla *road map* è l’articolo 2 del testo. «Nessuna rivendicazione futura potrà essere fatta dall’una o dall’altra parte».

SERVIZI A PAG.3

di solidarietà fra le diverse categorie di lavoratori e indebolisce lo stesso sindacato». E condanna per quanto accaduto a Milano è arrivata da Follini, da Cicchitto, da Fassino.

Tiziano Treu, premettendo che la situazione contrattuale nel settore dei trasporti è grave e va sanata al più presto, ha aggiunto che «una simile emergenza non giustifica comportamenti fortemente lesivi del diritto alla mobilità dei cittadini. La violazione delle regole fondamentali nello sciopero dei servizi pubblici è un comportamento che non può, in alcun modo, essere tollerato».

La “campagna d’ascolto” di Tony Blair. C’è il trucco?

Poche critiche, siamo inglesi

Avevano messo nel conto gli sfottò («Dopo sei anni al governo chiedete agli inglesi quello che dovete fare?») e le stroncature («La gente normale non vuole parlare con i politici, vuole essere governata», il *Times*). Ora devono fronteggiare l’accusa infamante di barare al gioco da loro stessi messo in piedi. «Questa è una grande truffa», scriveva ieri il conservatore *Daily Telegraph*, felice di aver scoperto il trucco dentro l’ultima trovata di Tony Blair. La campagna di ascolto dell’opinione degli inglesi chiamata *Big Conversation*.

Archiviata l’era dello *spin* (niente più notizie artefatte e giornalisti “orientati”) e volendo stabilire con l’editorato un rapporto di fiducia e ascolto, Blair, il suo consigliere Mandelson,

lo staff di Downing street e tutto il governo sono da venerdì impegnati come un solo uomo. Girano il paese, chattano via internet, rispondono agli sms, partecipano ai focus group.

Fortela partenza. Uriapparizione a sorpresa del premier in un focus a Bristol. Animate e libere discussioni – té e pasticcini compresi – sui temi caldi ma anche su quelli che la strategia laburista “coglie” come questioni poco politiche ma molto sentite: l’obesità dei bambini, il fumo nei luoghi pubblici, l’alcolismo, i conflitti tra vicini di casa. Un approccio che è stato definito “neo-puritano”.

Epicentro dell’operazione è l’apposito sito internet (www.bigconversation.org.uk). Ma la lettura dei primi messaggi fa pensare. Da un paese che

i sondaggi vorrebbero a un passo dal licenziare il premier arrivano testimonianze così. «Dovunque guardo vedo nuove automobili, benessere, opportunità e investimenti» (Markounoukuntz, commerciante ventenne). «Sono single e madre da poco, mi sto diplomando, sto moralmente ed economicamente meglio di tre anni fa quando dovevo lavorare 55 ore a settimana» (Dianne Campell, studentessa col diritto al lavoro part time). «Per cinque anni hanno aiutato me e mio marito a trovare lavoro. Ora ce l’abbiamo tutti e due e io posso anche allevare i miei due figli» (Carrie, 22 anni). «Da quando ho votato Blair ho fatto carriera e soldi, ho comprato casa qui e a Tenerife» (Ian Roberts, 38 anni). «Sono a favore dell’aumento del-

le tasse universitarie, fa capire il valore dell’educazione» (Alex Romain, 19 anni, studente di Bristol, allegata foto). «Il sistema sanitario è davvero buono se sei malato grave, com’era mio marito. Ottima l’idea di usare gli ospedali privati per le operazioni urgenti» (Kathleen Stewart, 72 anni).

E il trucco? «Ho parlato per venti minuti – racconta al *Telegraph* la londinese Lindi Maqhubela – e hanno preso solo le frasi che volevano. Nulla sulle critiche sull’Iraq» (tema in effetti inesistente sul sito). «Mi hanno chiamato loro – aggiunge il trentenne ambientalista Andy Saxon – e non hanno messo nessuna delle mie critiche al ministro degli interni». *Big Conversation* sarà alla fine una buona idea. Ma anche lo *spin* resiste. (s. me.)

HIC&NUNC

MEDIO ORIENTE

Appello di 58 ex leader pro accordo di Ginevra

Ex presidenti ed ex primi ministri di tutto il mondo hanno sottoscritto un appello in sostegno dell’Iniziativa di Ginevra, il piano di pace alternativo che sarà presentato oggi in Svizzera. Tra i firmatari, Mikhail Gorbaciov, Martti Ahtisaari, Fernando Henrique Cardoso, Boutros Ghali.

AIDS

I vescovi africani lanciano una proposta

La creazione di un “Aids service” a livello continentale per dare concretezza ai propri impegni nella lotta contro il virus Hiv. A proporlo sono i vescovi africani, in un documento diffuso ieri ma approvato nell’assemblea plenaria di Dakar dello Scaem (Simposio delle Conferenze episcopali di Africa e Madagascar) dell’ottobre scorso.

ARABIA SAUDITA

Riad sospende i finanziamenti all’Iraq

Il governo saudita ha deciso di non concedere più il fondo di un miliardo di dollari offerto per la ricostruzione dell’Iraq fino a quando la situazione della sicurezza non migliorerà e non avverrà il passaggio di consegne del potere a un governo locale.

TURCHIA

L’Ue menzioni l’ebraismo e l’islam nella Costituzione

Parlando a Napoli, alla riunione dei ministri degli esteri dell’Unione europea, il primo ministro della Turchia, Abdullah Gul, è intervenuto nel dibattito chiedendo che il riferimento alle radici islamiche ed ebraiche sia incluso nel testo della futura Carta europea.

RAPINA

Cuneo: muoiono un carabiniere e un bandito

Aveva 30 anni il carabiniere che ieri è rimasto ucciso nel tentativo di sventare una rapina all’ufficio postale di Ceresole d’Alba, in provincia di Cuneo. Da tempo sui rapinatori erano in corso indagini e per questo i carabinieri li tenevano sotto controllo.

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN

Antifascista

Povero Fini. Solo Polito sta

con lui senza se e senza ma.

Poi c’è chi vuole spegnere la

fiamma e chi la vuole indie-

tro, Berlusconi che non vole-

va tanto casino e Storace che

ne fa di più, Alessandra che

se ne va e che è meglio di chi

resta. Infine Violante, a cui

piace la destra antifascista.

Bell’aiuto, Fini gli sarà grato.

martedì 2 dicembre 2003

Regali di Natale fonte di insonnia

■ Che gli acquisti natalizi fossero fonte di stress era cosa nota, ma che addirittura causassero mal di testa, insonnia e ansia lo rileva uno studio condotto e pubblicato dal *Times* di Londra. Milioni di persone intervistate hanno detto che dicembre è il mese più stressante dell'anno, ma le donne lo affrontano meglio, cominciando gli acquisti un mese prima delle feste.

L'esercizio fisico dà assuefazione

■ L' esercizio fisico può provocare dipendenza come la nicotina, l'alcool o il tabacco. Lo rivela una ricerca effettuata dall'università del Wisconsin-Madison su due popolazioni di topi da laboratorio, che, in assenza dell'abituale attività fisica, attivano le stesse regioni del cervello che si attivano quando si sottrae loro la dose giornaliera di morfina, alcool o nicotina.

Elettronica, Cina scarica globale

■ La maggior parte della spazzatura elettronica, soprattutto vecchi computer, viene scaricata in Cina. Si tratta del 90% di quell'80% di rifiuti elettronici provenienti da ogni parte del mondo che ogni anno vengono trasferiti in Asia, stando all'agenzia di stato *Xinhua*. Secondo gli ambientalisti, sono gravissimi i danni che queste discariche causano all'ambiente e alle persone.

Il Canada protegge la sua foresta

■ Il Canada ha lanciato una grande iniziativa per proteggere la foresta a nord del paese, che spazia dall'Alaska all'Oceano Atlantico coprendo oltre metà dello stato. L'accordo, che coinvolge anche ambientalisti e ditte di legname, prevede che metà del miliardo e 300 mila acri della foresta sia protetta dal disboscamento. L'altra metà sarà aperta solo allo sviluppo sostenibile.

✎ **Confini** ✎

Bremer e l'ayatollah silenzioso

SAAD KIWAN
BEIRUT

Scende le scalette dell'Air Force One, le braccia aperte verso i suoi soldati. E' il presidente statunitense che atterra a Bagdad, e i marines che fanno? Lo ignorano, e si precipitano invece sulle scalette del 747. Così un giovane e brillante vignettista libanese, Arman Homsì, ha illustrato la visita lampo, venerdì scorso, di George Bush nella capitale irachena. Mese infausto per una visita del genere. E' stato il più violento e sanguinario, per le truppe statunitensi e alleate, dall'annuncio della fine della guerra, il primo maggio scorso: cento vittime, di cui novanta americani. I candidati democratici alla presidenza accusano l'amministrazione di trascurare i risultati sul campo e le vittime, badando solo alla raccolta di fondi per la rielezione di Bush.

L'amministrazione Usa, due settimane fa, è stata costretta a cambiare strategia e a richiamare L. Paul Bremer a Washington. Dopo gli incontri con i big dell'amministrazione, è tornato a Bagdad e ha "strappato" il consenso del consiglio provvisorio per un nuovo piano per trasferire la sovranità agli iracheni, scrivere una nuova costituzione e formare un nuovo governo. Una buona parte del consiglio ha accettato la soluzione come fosse «la migliore che si potesse avere». Il nuovo piano prevede il passaggio della sovranità a rappresentanti che gli iracheni stessi non potranno scegliere e affida l'incarico di redigere la costituzione a persone nominate e non elette o scelte. L'accordo insiste anche sull'allontanamento dell'Onu o di qualsiasi altro soggetto neutrale nella gestione della crisi.

La sorpresa piacevole, per gli americani, è arrivata da dove l'amministrazione meno se l'aspettava. L'ayatollah Ali Sistani, il grande silenzioso del clero sciita, ha opposto un secco *no* al piano. Il più autorevole degli ayatollah iracheni ha chiesto semplicemente l'elezione diretta del governo e di coloro che dovrebbero formare la costituente. Sistani teme che infiltrati del vecchio regime, ancora molto attivo e con buoni mezzi a livello locale, facciano parte delle commissioni regionali che dovrebbero scegliere i membri della costituente.

L'ayatollah non ha un esercito, non interviene in prima persona nella politica, non si è pronunciato direttamente sull'occupazione. Non a caso il giovane leader dell'ala "radicale" sciita armata, Moqtada Sadr, ha nominato la sua "hawza" (scuola religiosa), la "hawza silenziosa". Non solo: finora Sistani si è rifiutato d'incontrare qualsiasi rappresentante dell'occupazione. Lo stesso Bremer ha ricevuto un secco *no* alla sua richiesta di incontrare l'ayatollah, pochi giorni addietro.

Il veto posto da Sistani (non del Consiglio di sicurezza) sta avendo un effetto dirompente. Tutti i membri del Consiglio provvisorio si sono tirati indietro. Perfino, Ahmad Chalabi (sciita), l'uomo del Pentagono, si è detto d'accordo con l'ayatollah, che chiede addirittura una nuova legge per la cittadinanza, perché tutti gli iracheni all'estero – in gran parte sciiti – ai quali il regime di Saddam aveva ritirato la cittadinanza, possano riacquisirla, e quindi aver diritto di voto.

In poche settimane, l'amministrazione statunitense si trova quindi con un pugno di mosche in mano. L'Iraq che sta scoprendo è diverso da quello che aveva immaginato. Le sue scommesse diventano "prigioniere" della "fatwa" di un uomo religioso "silenzioso", di cui Bremer non è riuscito a sentire il suo parere prima di prendere decisioni sul futuro del paese. Gli Stati uniti si trovano davanti a una nuova e difficilissima sfida, che nemmeno Karl Rove, responsabile della campagna presidenziale di Bush, sarebbe in grado di affrontare.

La Spagna a lutto per gli 007 massacrati non censura le critiche alla missione in Iraq

ETTORE
SINISCALCHI

Limboscata che ha ucciso sette agenti del *Centro Nacional de Inteligencia* (Cni), ha decapitato e distrutto la forza operativa dei servizi spagnoli in Iraq. I sette morti, tra i quali Alberto Martínez González, comandante di cavalleria dell'esercito e capo del Cni in Iraq, e il solo sopravvissuto, José Manuel Sánchez Riera, viaggiavano su due fuoristrada Toyota, impegnati nel passaggio di consegne che sanciva la fine del servizio iracheno per quattro di loro.

Le due auto da Bagdad andavano alla base spagnola di Diwaniya, utilizzando ogni precauzione, come anticipare l'uscita dalla capitale e evitare l'autostrada per percorrere una strada più trafficata. Dopo una trentina di chilometri verso sud, sono state attaccate da una Oldsmobile con cinque persone a bordo armate di lancia-granate Rpg e kalashnikov. La prima auto, colpita da una granata, si è fermata in fiamme dopo un centinaio di metri e la seconda è stata bersagliata dai colpi quando si è accostata per pre-

stare i soccorsi. Ne è scaturita una battaglia durata circa un quarto d'ora, il tempo necessario agli assalitori per piegare la resistenza degli agenti spagnoli. Il comandante di fanteria Carlos Baró ha potuto telefonare due volte alla base del Cni di Madrid per chiedere l'intervento degli elicotteri, la seconda già ferito a morte, mentre Sánchez, dopo aver visto i suoi compagni colpiti, era riuscito a allontanarsi strisciando e a fermare un auto guidata da un iracheno per farsi portare in salvo.

I tre elicotteri Superpuma decollati da Diwaniya sono però giunti a massacro avvenuto.

Malgrado l'unanime cordoglio le polemiche divampano in Spagna, a cominciare dall'abbandono dei corpi alla mercé della folla – gli elicotteri sono rientrati, la polizia irachena è arrivata dopo un'ora e i soldati Usa dopo due – fino al ricevimento delle salme senza onori militari e alla mancata copertura televisiva da parte dei canali spagnoli, mentre la Cnn trasmetteva in diretta da Madrid.

La Spagna è in lutto, i partiti convertono all'ultimo minuto iniziative già indette in celebrazione dei caduti, i reali annullano un viaggio

Terrorismo iracheno a due livelli: caccia allo straniero, strategia della vulnerabilità e della paura in Occidente

FILIPPO
CICOGNANI

La strategia della guerriglia irachena è semplice ed efficace: colpire gli americani, poi i loro alleati, anche civili, quindi gli stessi iracheni che collaborano per un futuro diverso. Obiettivo: logorare la coalizione e scatenare la reazione della gente contro gli "invasori". Non solo, l'"occupazione" ha offerto pretesti al terrorismo globale di marca fondamentalista, in nome dell'orgoglio arabo in cerca di riscatto. Così la guerra è ovunque, anche in quei paesi, come Italia e Spagna, sostanzialmente immuni prima dell'operazione *Iraqi freedom*: ora siamo tutti ad alto rischio, molto più di prima.

L'ultimo attacco al contingente spagnolo – sette morti e un ferito grave – aldilà del dolore e della rabbia, invita ad una attenta riflessione: gli spagnoli, di ritorno alla base di Diwaniya, da una missione a Nassiriyah, erano uomini dei servizi, in borghese e a bordo di auto senza contrassegni. Nessuno avrebbe dovuto sapere dei loro spostamenti, invece sono stati intercettati con precisione da un commando che ha bloccato le auto a colpi di mitra dai due lati della strada, gli occupanti uccisi tutti, meno uno, salvato più tardi da un elicottero, i corpi lasciati allo scempio della popolazione locale. Dunque, le informazioni riservate della coalizione sono conosciute dall'op-

posizione armata, che in qualche modo riesce ad essere al corrente degli spostamenti militari più vulnerabili; inoltre, la guerriglia è uscita dai confini del triangolo sunnita: attacca a macchia di leopardo e sabato, per la prima volta in un villaggio sciita, la gente che prendeva a calci i corpi degli spagnoli, gridava "viva Saddam", quello stesso Saddam che a più riprese ha massacrato proprio la popolazione sciita. Sempre sabato, oltre a due militari americani, sono stati uccisi vicino a Tikrit tre civili giapponesi: era di qualche giorno fa la notizia che il Giappone avrebbe dato appoggio alla coalizione inviando, pur tra le contestazioni, un contingente di 700 uomini, che tuttavia non dovrebbe partecipare ad operazioni di combattimento. Non basta: domenica a Samarra, un centinaio di chilometri a nord di Bagdad, c'è stato uno scontro durissimo tra militari americani di scorta ad un convoglio portavalori e un numero imprecisato di iracheni, molto probabilmente criminali comuni, anche se la guerriglia non va molto per il sottile: bilancio 54 morti, tra i quali diversi passanti. Sempre l'altro ieri, sono stati assassinati due cittadini coreani ed un colombiano: lavoravano per imprese americane. Ieri, un'altra vittima tra i soldati statunitensi.

Washington ora preme per affrettare il passaggio delle consegne, dal Consiglio di governo provvisorio ad un'amministrazione irachena liberamente eletta, poi potrebbe passare ad un graduale disimpegno militare. Se non è propagan-

da elettorale, è stata ipotizzata come data possibile giugno del prossimo anno: ma Saddam dovrà essere catturato, altrimenti sarà stato tutto inutile, inoltre la democratizzazione del paese – sarebbe davvero il primo caso in uno stato islamico – rischia di trasformarsi rapidamente in una "libanizzazione" per le antiche rivalità tra le varie etnie e confessioni, e per gli inevitabili appetiti che suscita il petrolio.

Oggi, anche se Paul Bremer e il generale Ricardo Sanchez sostengono che la martellante controffensiva antiterroristica comincia a dare dei tangibili risultati, l'opposizione armata dimostra purtroppo di essere sempre in grado di colpire come e quando vuole. E questo è il primo livello, o livello regionale di terrorismo, come quello degli Hezbollah in Libano e dei gruppi palestinesi armati; al di sopra, ma con una discreta interconnessione, opera la centrale del terrore globale, che per comodità ormai viene comunemente chiamata Al Qaeda, in comunicazione con una miriade di cellule, al massimo di una decina di persone, sparse nel mondo. I componenti per lo più sono maschi tra i 20 e 35 anni, ma ultimamente sono entrate nell'organizzazione anche alcune donne, meno visibili e anomale per l'Islam militante. D'altra parte l'integralismo islamico rigorosamente tradizionalista, ispirato ad un modello coranico immutato dalla rivelazione del sacro Testo al profeta Maometto, oggi senza internet non riuscirebbe a muovere le sue

pedine. Internet, dunque, come moschea virtuale e globale: cultura religiosa e manuale di terrorismo. La centrale comunica in codice: gli ordini vengono impartiti per via telematica, come per via telematica avvengono cospicui trasferimenti di denaro. I terroristi suicidi sono addestrati, non nelle moschee o nelle scuole coraniche, ormai tutte monitorate, ma in appartamenti o villette tranquille, poi niente barbe o indumenti tradizionali. Sono nemici invisibili che si preparano accuratamente, odiano l'America, l'occidente in generale e i suoi simboli, aspirano al martirio che li porterà dritti dritti in Paradiso. E sempre più spesso non si tratta di poveri sprovveduti espressione di una società povera ed emarginata, ma di giovani diplomati o laureati, imbevuti di cultura islamico-radicale in cerca di riscatto attraverso l'aberrante percorso del terrorismo, convinti di trovare una propria identità nel sacrificio estremo.

Per combattere questo mostro dalle mille teste – tagliate da una parte rispuntano dall'altra – che si muove secondo schemi fluidi e flessibili, è inutile e controproducente schierare le legioni, ma ormai è tardi anche solo pensare ad uscire dalla mattanza. Ma si può cambiare strategia: rinforzare un costruttivo rapporto tra Stati Uniti ed Europa, coinvolgendo in un processo di dialogo e tolleranza le masse dei musulamani moderati, che non si riconoscono nel terrorismo, ma che addirittura lo subiscono.

Si va al conteggio del “Firmazo” per cacciare legalmente Chavez dopo il golpe fallito. Il presidente venezuelano accusa l’opposizione di «giocare sporco» e mobilita i suoi

ITALO
MORETTI

In Venezuela si è conclusa l'infuocata "quattro giorni" del cosiddetto *Firmazo*, la raccolta di firme sollecitata dall'opposizione per ottenere un referendum che mandi a casa il presidente Hugo Chavez, stavolta pacificamente dopo che nell'aprile del 2002 fallì il colpo di stato dei generali ostili al governo del "caudillo" e legati alla grande impresa.

Se risulterà che avrà sottoscritto la richiesta il 20 per cento dell'elettorato, che corrisponde a due milioni e 400 mila cittadini, tra la fine di marzo e l'inizio di aprile del 2004 i venezuelani decideranno sulla revoca del mandato presidenziale del discusso ex colonnello e di quello parlamentare di 33 deputati "chavisti".

Il meccanismo che potrebbe porre fine alla esperienza di Chavez fu inserito nella nuova costituzione fatta approvare dallo stesso Chavez, al potere dal 1999, allorché il suo "progetto rivoluzionario bolivariano", di stampo nazionalista e populista, sembrava sostenuto da una maggioranza seppur ristretta della popolazione.

Oggi non è più così. La legge vieta qualsiasi tipo di sondaggio, il risultato ufficiale sarà proclamato solo alla fine di dicembre, ma Chavez è apparso assillato nelle ultime ore dai timori di una sconfitta.

Lo scambio di accuse è in realtà reciproco. Chavez sostiene che l'opposizione «sta giocando sporco», mediante una «frode colossale che il popolo non tollererà». E domenica scorsa, con una delle sue trovate, ha chiesto ai suoi sostenitori di presidiare i 2698 seggi «ingincchiati e con gli occhi ben aperti». Il governo ha chiuso le frontiere con la Colombia, denunciando, senza peraltro saperlo provare, il fenomeno dell'infiltrazione di persone con falsi documenti di identità e dell'arrivo di venezuelani residenti da tempo in quel paese e privi ormai del diritto di voto perché non più iscritti nei registri elettorali.

Secondo il cartello anti Chavez, che ha assunto la denominazione di *Coordinadora Democratica*, militari e bande di "chavisti" avrebbero tenuto lontano dai seggi, con minacce e percosse, cittadini desiderosi firmare la richiesta del referendum.

L'affluenza ai seggi appariva più numerosa nei quartieri di Caracas abitati dai ceti medioalti della capitale ma i giornali, tutti ostili al "caudillo", come viene chiamato Chavez con allusione alla sua gestione del potere, pubblicano dichiarazioni fatte gente di condizione men che modesta, delusa dal mancato mantenimento di troppe promesse e soprattutto colpita dalla crisi economica in cui il Venezuela è precipitato. Anche a seguito di quello sciopero generale che lo scorso anno fermò il paese per 63 giorni, bloccando la produzione di petrolio, la ricchezza venezuelana, provocando la chiusura di fabbriche, disoccupazione, una perdita di sette miliardi e 600 milioni di dollari e una caduta di 27 punti del prodotto interno lordo, un calo del 20 per

cento delle esportazioni e l'inflazione toccò il 22,5 per cento.

Chavez reagì adottando una politica di crediti, sovvenzioni e opere pubbliche destinati a favorire le forze armate e i settori più deboli della popolazione, che costituiscono il suo elettorato oggi valutato nella misura del 30-35 per cento, percentuale rivelatrice di una sostanziale perdita del consenso se si ricorda che cinque anni fa egli ottenne il 56,2 per cento dei suffragi.

La situazione finanziaria dello stato è migliorata, grazie al prezzo del greggio. Le riserve valutarie sono salite quest'anno dai 14 miliardi di dollari di gennaio agli attuali 24 miliardi, il che consente di far fronte al servizio del debito estero (22 miliardi di dollari) e interno (12 miliardi e mezzo di dollari). E' invece sensibilmente peggiorato il clima politico del paese, dove, osserva lo scrittore messicano Carlos Fuentes, le due parti lottano per annientarsi: «Con l'opposizione che sogna di espellere Chavez dal Venezuela e Chavez di farla sparire dalla

faccia della terra».

E l'opposizione ha sfruttato al meglio la possibilità che le ha offerto la richiesta del "referendum revocatorio". I rappresentanti dei due partiti che per decenni si sono divisi il potere, la Socialdemocrazia (*Accion Democratica*) e la Democrazia cristiana (il *Copei*), appoggiati dalla maggioranza degli imprenditori e dai vertici della chiesa cattolica, hanno lanciato nella preziosa circostanza l'operazione Tococho: «*Todos contra Chavez*».

Nelle ultime 48 ore utili per la raccolta delle firme, la *Coordinadora Democratica* ha organizzato il trasporto in auto dei cittadini intenzionati a sottoscrivere. Domenica sera, il segretario generale della socialdemocrazia venezuelana annunciava già la vittoria, pur in assenza di exit-poll.

Vien da chiedersi come Chavez accoglierebbe una sconfitta. Il suo ministro degli esteri, Roy Chaderton, ha detto minaccioso che «in Venezuela persiste ancora il pericolo d'una guerra civile».



Silenzo stridente
Da Ginevra Rutelli ha definito "stridente" il silenzio del governo italiano che, anche in quanto presidente di turno dell'Unione, avrebbe dovuto mandare almeno un messaggio.



Fini oltre Bush
Il presidente dei Ds Massimo D'Alema, presente a Ginevra, ha duramente attaccato Fini che, difendendo il muro costruito da Israele, va addirittura oltre le posizioni di Bush.



Invito a Bruxelles
Il presidente della Commissione europea Romano Prodi ha invitato a Bruxelles i firmatari dell'accordo di Ginevra, augurando all'iniziativa «un grande successo».



Niente di ufficiale
Amr Moussa, segretario generale della Lega Araba, afferma che Ginevra è un'iniziativa popolare, ma quello che conta sono i documenti ufficiali «che Israele deve applicare».

86 città mediterranee per la pace

GIULIO GIULIANI

«Sono arrivato a Venezia ieri, per la prima volta. Mi hanno accolto da una città meravigliosa, un sole splendido e un cielo azzurro e terso; ma il mio cuore è triste perché chi doveva essere qui con me, il sindaco palestinese di Nablus, Ghassan Shakah, ha perso il giorno prima il fratello, ucciso da un attentato terroristico». Con la voce tremante dell'emozione, Meir Nitzan, sindaco israeliano di Rihon LeZion, ha cominciato così il suo intervento al convegno Med'Act, a Venezia, ricordando il lutto di un uomo «della parte avversa», ma con cui intendeva costruire un nuovo progetto di collaborazione e pacificazione.

La tristezza e le commozone – insieme alla voglia di continuare il cammino intrapreso – hanno segnato l'incontro in cui è stata pubblicamente presentata la «Dichiarazione dei Sindaci euromediterranei per uno sviluppo pacifico e sostenibile». Con questo testo, 86 città di 29 paesi affacciati sul Mediterraneo annunciano il loro impegno comune per il dialogo, il confronto, la collaborazione culturale, e chiedono all'Unione europea un congruo investimento a sostegno di queste politiche ed il riconoscimento del ruolo fattivo delle autorità locali come prime protagonista della costruzione della pace.

L'accento, nel documento, è posto sul dialogo interculturale, sulla salvaguardia e promozione del patrimonio culturale come mezzi e fini dello sviluppo sostenibile per l'area Mediterranea, sull'inclusione sociale degli immigrati, con particolare attenzione per i rifugiati e i richiedenti asilo. Si sottolinea inoltre l'importanza della lotta contro l'immigrazione illegale e il traffico di esseri umani, della promozione di uno sviluppo congiunto con i paesi di origine e della gestione sostenibile dell'ambiente urbano attraverso la promozione di progetti tangibili in settori come l'acqua, i rifiuti solidi, la qualità dell'aria, i rischi naturali, culturali, umani e industriali.

Domenica erano presenti a Venezia, nel quadro del Salone dei beni culturali, i sindaci e i rappresentanti di 25 delle città aderenti, guidati da Alain Juppé, sindaco di Bordeaux. Particolarmente significativa la presenza, all'interno della stessa sala e impegnati sullo stesso programma, di amministratori di città libanesi e israeliane. Ma la punta di diamantedell'iniziativa Med'Act è costituita appunto dal progetto di collaborazione tra città palestinesi e israeliane, che non è stato possibile siglare pubblicamentea Venezia, a causa appunto della forzata assenza del sindaco di Nablus, a seguito del lutto che l'ha colpito. Ma si tratta del rinvio dell'atto ufficiale, che non interrompe, anzi rende più urgente, il proseguimento di questa azione concreta di pace. Alain Juppé ha addirittura rilanciato, annunciando la sua intenzione di dar vita ad un progetto tripartito in cui allo stesso tavolo siederanno palestinesi, israeliani e francesi.

«Il lavoro quotidiano per la cooperazione e per la Pace svolto da tante persone di città e di culture diverse – ha detto Paolo Costa, sindaco di Venezia – non può fermarsi nemmeno di fronte alle stragi. Anzi: con forza maggiore viene oggi da Venezia l'appello all'Unione europea perché non sia sorda alla richiesta di sostegno che giunge dai sindaci riuniti qui oggi e da quelli che hanno siglato la Dichiarazione. Le città euromediterranee sanno che il mare che si stende tra di loro è un mare che unisce, un mare che trasmette culture, un mare che favorisce i contatti, i mercati, la reciproca attenzione».

L'ACCORDO DI GINEVRA

L'Iniziativa, 40 pagine per regolare il conflitto israelo-palestinese

La road map della società civile

FRANCESCA PREDAZZI
GINEVRA

È la giornata della società civile. L'Iniziativa di Ginevra, un testo di 40 pagine per regolare il conflitto israeliano-palestinese, non è un documento firmato da capi di governo. Il presidente israeliano Ariel Sharon la considera un affronto. A prima vista sembra una riunione di ex. I due capi delegazione sono l'ex ministro per la giustizia israeliano Yossi Beilin e l'ex ministro per l'informazione palestinese Yassir Abed Rabbo, con l'appoggio dell'ex presidente americano Jimmy Carter.

Ma è molto più di questo. A sorpresa è arrivato un messaggio di incoraggiamento di Yasser Arafat che la definisce «un'iniziativa coraggiosa», augurandosi che venga adottata. Un messaggio non atteso, che dà un peso nuovo all'iniziativa. L'Iniziativa di Ginevra è soprattutto la dimostrazione della volontà di agire della società civile, quando i governi non riescono a trovare un accordo, la prova che sono molti gli israeliani e i palestinesi a volere la pace. «Sono il 53 per cento degli israeliani e il 56 per cento dei palestinesi», dice Jimmy Carter. Non solo gente comune, ma personalità influenti come lo scrittore israeliano Amoz Oz o i ministri palestinesi Nabil Kassis e Hisham Abd al-Raziq. «In questa sala ci sono molti ex», ammette un Carter in piena forma, con una cravatta rossa e blu, stile club, «ma anche molti futuri uomini e donne di governo». Non risparmi strali nei confronti dell'attuale amministrazione Bush («le cui posizioni sono invariabilmente favorevoli ad Israele»), ma sottolinea che l'Iniziativa di Ginevra è «completamente compatibile con la road map». I promotori dell'iniziativa hanno tracciato i confini casa per casa, con l'aiuto di immagini via satellite.

«Siamo al servizio dei governi», ricorda anche il ministro degli esteri svizzero Micheline Calmy Rey, signora coraggiosa che si presenta in un completo alla Marlene Dietrich. Punto chiave dell'accordo di Ginevra, e in questo si distingue dalla road map (che lascia a futuri negoziati i punti più difficili) è l'articolo 2 del testo. «Nessuna rivendicazione futura potrà essere fatta dall'una o dall'altra parte».

Il palco assomiglia più alla scenografia di un teatro d'avanguardia che alla sala per un accordo internazionale. Nero lo sfondo, nel mezzo un albero d'u-livo illuminato, e un podio dal quale parla una persona per volta. Una scenografia da attori, infatti è un attore di Hollywood, Richard Dreyfuss (*Lo squalo, Incontri ravvicinati del terzo tipo, Il presidente americano*), grande amico di Steven Spielberg a presentare gli ospiti. La cerimonia, che gli organizzatori hanno battezzato "Impegno Pubblico" (*public commitment*), proprio per sottolineare che non si tratta di una firma ufficiale, si svolge in un sobrio edificio anni Cinquanta. Un cubo bianco e disadorno, nella rue de Se-

DAN RABA'
GERUSALEMME

L'iniziativa di Ginevra è un modello per arrivare a una soluzione definitiva della questione medio-orientale, dopo cento anni d'infertuos tentativi. In un primo periodo la gente in Israele era rimasta indifferente, la proposta non era stata ancora diffusa e trapelavano notizie incerte. Il passaggio ritenuto più interessante, era la rinuncia al "diritto al ritorno" dei profughi palestinesi, in cambio della rinuncia alla sovranità nella zona del tempio da parte israeliana. I pochi resti del Tempio di Salomone, che aveva protetto a suo tempo le tavole della legge, giacciono sotto la spianata delle due moschee musulmane, e i fanatici d'entrambe le parti minacciano di distruggere il luogo sacro.

Il documento di Ginevra è corredato di mappe per la divisione di Gerusalemme, quartiere per quartiere, secondo il principio che ciò che è arabo sarà di sovranità araba, e le zone ebraiche saranno di sovranità ebraica. Gerusalemme sarà, da una parte, la capitale d'Israele e, dall'altra, la capitale palestinese. Lo stato

cheron, che al suo interno sorprendentemente ospita una sala in grado di accogliere 700 ospiti e oltre 200 giornalisti provenienti da tutto il mondo. Tra gli italiani sono arrivati i vertici dell'Ulivo, Francesco Rutelli e Massimo D'Alema. E' in una posizione facile da controllare, perché da una parte c'è il lago, dall'altra il quartiere delle Nazioni Unite. Per strada non si notano particolari movimenti, la polizia svizzera offre un servizio di sicurezza discreto. Non siamo agli appuntamenti blindati a cui ci hanno abituato i vertici internazionali.

La cerimonia è interrotta da gruppi musicali, prima uno palestinese, poi uno israeliano. La società civile è la vera forza motrice di questa iniziativa. Ci sono ex generali israeliani come Amman Shahak, ed ex generali palestinesi come Zuheir Manasra che raccontano la loro battaglia personale, una vita passata a combattersi e un impegno, oggi contro l'odio. Usano parole simili. «Dobbiamo liberarci dal demone del pregiudizio, dice Annan Shabak, stiamo firmando un testo di speranza». «Forse l'ultima speranza», fa eco più pessimista Manasra. Ci sono tre premi Nobel per la Pace (quattro se si conta Nelson Mandela che ha registrato un video per l'evento) Jimmy Carter, Jonathan Hume, Lech Walesa, l'ex presidente del parlamento europeo Simone Weil. Sono arrivati anche i messaggi di incoraggiamento di Tony Blair, di Nelson Man-

del, di Kofi Annan, Romano Prodi, Javier Solana, una lettera di Colin Powell e l'appoggio di Putin.

Elemento centrale dello "status di accordo permanente", che si vuole raggiungere è l'evacuazione da parte di Israele della maggior parte della Cisgiordania (ma non tutta, rimarrebbero diversi israeliani, anche tra le comunità ebraiche recentemente insediate nella parte araba di Gerusalemme); la sovranità di Gerusalemme sarebbe condivisa, mentre i palestinesi rinuncerebbero al diritto di ritornare in Israele dei 3,8 milioni di profughi.

Un accordo singolare. L'unico governo in carica ufficialmente coinvolto è proprio il governo svizzero, ospite dell'iniziativa di Ginevra. La Confederazione Elvetica svolge un ruolo simile a quello della Norvegia ai tempi dell'accordo di Oslo. Il ministro degli esteri svizzero, la signora Micheline Calmy-Rey, si è impegnata personalmente a rendere possibile gli incontri tra le controparti (e ha promesso che continuerà a farlo per il futuro), un diplomatico svizzero già emissario del governo elvetico in Norvegia, l'ambasciatore Urs Zisweiler, ha assunto il ruolo di consigliere e un quarantenne professore di filosofia del diritto all'Università di Ginevra, Alexis Keller, figlio di un banchiere privato, ha contribuito a rendere possibile quella che lui chiama la "grande avventura". Keller aveva conosciuto l'ex ministro israeliano Beilin nell'au-



I firmatari dell'accordo di Ginevra, Yasser Abed Rabbo e Yossi Beilin, con il ministro degli esteri svizzero Micheline Calmy-Rey. (Sandro Campardo/Ap photo)

Sondaggi contraddittori tra gli israeliani, timori e sospetti tra i palestinesi

Chi spera, chi diffida, chi trama. L'attesa in Israele e Palestina

palestinese non avrà un esercito ma un corpo di polizia. I confini in linea di principio dovrebbero essere quelli accordati nel '67, con alcuni scambi territoriali. I promotori dell'accordo dovrebbero riuscire a inserire il 70% delle colonie nel territorio israeliano, mentre il restante 30% degli occupanti dovrebbe rientrare nel territorio d'Israele. I profughi palestinesi avranno tre possibilità: trasferirsi nel nuovo stato, rimanere nel paese in cui si trovano e ricevere un indennizzo, chiedere di poter tornare in Israele, nel paese d'origine: in questo caso una commissione israeliana sarà autorizzata a decidere, in piena autonomia, se accettare o no la richiesta. Non un diritto dunque ma un appello umanitario.

Secondo un sondaggio, il 31% degli israeliani è favorevole alla proposta, il 38% è contrario. Il restante 31% si divide su posizioni intermedie o non si esprime. La divisione degli schieramenti politici israeliani si definisce in base alla questione palestinese. Chi è disposto a trattare e a fare compromessi con i palestinesi è di sinistra, chi vuole difendere o espandere il territorio è di destra. Sono contrari in modo ideologico e fanatico tutti quei gruppi di coloni e imprenditori che hanno occupato territori palestinesi, in-

sedendosi in zone pericolose ma convenienti, si tratta di 50mila persone circa, sempre sull'orlo del conflitto coi vicini palestinesi. L'esercito, che è democratico, rispecchia la composizione della società civile. Il governo però, attraverso il primo ministro, il ministro della difesa e il capo di stato maggiore, ne decide la politica.

Oggi la sinistra è ancora confusa e senza una strategia definita, per questo si può affermare che il governo Sharon non cadrà per opera dell'opposizione, ma è più probabile che cada per errori grossolani nell'economia, o per la bancarotta degli ospedali, dei comuni, della scuola. Come ha detto Beilin, il documento ha una funzione di aggregazione e di chiarimento per la sinistra pacifista e forse ha forza sufficiente a convincere settori importanti dell'opinione pubblica. Solo se questo avverrà sarà possibile fare pressioni sul governo perché modifichi le sue posizioni. Il governo Sharon accetta la proposta americana della road map, ma anche la bozza di Ginevra parte dalla road map, a dimostrazione che quello che al momento conta sono le libere interpretazioni di Sharon. Il fine dunque è esercitare pressione popolare su Sharon affinché cominci a darsi da fare se-

riamente, mentre ora sta solo aspettando che i palestinesi annientino il terrorismo sapendo che non lo faranno mai. Perché così dice il primo paragrafo della road map.

In campo palestinese le cose non vanno molto meglio, sembra che ancora tutto dipenda da Arafat e dai suoi intrighi: i partecipanti palestinesi alla bozza di Ginevra hanno lavorato col tacito assenso di Arafat, il rais sapeva, seguiva, pensava. Nei giorni scorsi i fautori arabi dell'accordo di Ginevra sono stati provocati e minacciati, provocazioni e minacce che secondo i commentatori erano state tramate dal rais. Ma loro hanno reagito rendendo pubbliche le intimidazioni e affermando che non sarebbero andati alla cerimonia di Ginevra se l'Olp non avesse dato loro il benestare. Quella è stata una giornata piena di colpi di scena e dichiarazioni, con la televisione e i media indaffarattissimi a seguire il gioco delle parti fino a quando, verso sera, i rappresentanti hanno ricevuto il consenso di Arafat in persona. Ieri mattina si è saputo che Rajib Ragiub, consigliere per la sicurezza di Arafat, avrebbe accompagnato la delegazione. Una tipica trama "arafatiana": ti appoggio, ti ostacolo, e poi ancora ti libero.

martedì 2 dicembre 2003

Difesa, diritto di veto solo per i 25

■ A chi gli chiedeva di possibili veti da parte di Washington all'intesa raggiunta a Napoli sulla difesa Stefan De Rynck, portavoce del commissario europeo alle riforme Michael Barnier, ha risposto che «eventuali veti spettano solo ai 25 stati membri dell'Ue. Quello che vogliamo – ha detto – è un'Unione con una difesa autonoma e complementare alla Nato».

Bosnia, Nato riduce il contingente

■ I ministri della difesa della Nato, riuniti ieri a Bruxelles, hanno deciso la riduzione di circa la metà dei soldati della forza di stabilizzazione in Bosnia (Sfor). Il contingente passerà da 12mila a 7mila uomini entro marzo 2004. Intanto continuano i negoziati per la cessione, a fine 2004, della guida della missione Nato all'Unione europea.

Tariffe acciaio, Usa pronti a cedere

■ Secondo alcuni giornali statunitensi, tra cui il *Washington Post*, il presidente George Bush sarebbe pronto a eliminare le tariffe sull'acciaio per evitare una guerra commerciale. Le tariffe sull'acciaio straniero, che erano state poste nel marzo 2002, sono state dichiarate illegali dall'Organizzazione mondiale del commercio e l'Unione europea ha minacciato sanzioni.

Inchiesta su fondi Ue ai terroristi

■ L'Olaf, l'ufficio europeo antifrode, e la polizia belga stanno indagando su fondi dell'Unione che potrebbero essere giunti a gruppi palestinesi responsabili di azioni terroristiche. L'accusa è che alcuni fondi indirizzati a un progetto sull'immigrazione siano finiti nelle mani delle brigate martiri di Al-Aqsa, che sono sulla lista delle organizzazioni terroristiche bandite dall'Ue.

EUROBAROMETRO

Sondaggio nei paesi dell'allargamento e in quelli candidati all'Unione

I giovani dei Dieci? Come i nostri, e più “europei”

PAOLO
GHERSINA

Nel mese di ottobre 2003 sono stati pubblicati a Bruxelles i risultati di un'indagine demoscopica condotta tra il 21 marzo e il 4 maggio 2003 dal consorzio Gallup Europa, denominata Eurobarometro dei paesi candidati (nr. 2003. 1). Il sondaggio ha interpellato face to face 9.754 giovani tra i 15 e i 24 anni dei tredici paesi candidati all'ingresso nell'Unione: i dieci aderenti che dal 1° maggio del 2004 saranno membri a tutti gli effetti (Cipro, Estonia, Ungheria, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Repubblica ceca, Slovacchia e Slovenia) e i tre ulteriori candidati (Turchia, Bulgaria e Romania). Il sondaggio è stato realizzato su incarico della Direzione cultura ed educazione della Commissione europea. I risultati sono stati comparati con i dati dei giovani coetanei dei quindici paesi già attualmente membri dell'Unione condotta sempre da Eurobarometro (nr. 55.1) nel 2001.

Introduzione

Riconosciamolo: l'allargamento a volte ci appare ancora lontano dalla vita di tutti i giorni. Eppure è un treno partito ormai da molto tempo. Sono infatti dieci i paesi che diventeranno membri a tutti gli effetti il 1° maggio del 2004. Per loro, siamo già alla partecipazione piena alle elezioni dirette per il parlamento europeo, primavera prossima. Ciononostante, quanti fanno ancora finta di non saperlo, nella “vecchia” Europa a “15”? Molti, ancorché nel merito il consenso dell'opinione pubblica dell'Unione sia molto largo (vedi: pagina di giugno su Eb nr. 58 monografico). Le attese per l'evento si sono nel frattempo caricate di valenze che superano largamente quelle della riconciliazione di un continente traumaticamente diviso (almeno) dalla 2° Guerra mondiale. In questo ormai prossimo evento sembra infatti che l'Europa “comunitaria” prefiguri in qualche modo un “nuovo inizio”, quasi un “riscatto” rispetto al senso di declino che si respira. Il fenomeno non sembra più limitato alle *élites*. Gli europei stessi sembrano percepire come l'obiettivo non sia più quello – nobile ma insufficiente – di impedire il riprodursi di antichi conflitti interni. Si richiede sempre più all'Unione di assicurare all'Europa un ruolo culturale, politico ed economico nel mondo di domani. Alla rassegna un po' decadente degli ultimi anni, divenuta quasi palpabile negli anni degli assedi di Sarajevo e Mostar, il processo di allargamento sembra indicare un vero progetto, proiettato nel futuro e largamente condiviso.

L'indagine condotta sulla gioventù dei paesi candidati (3) e aderenti (10) realizzato nell'ambito di Eurobarometro documenta il fatto che i profili comportamentali attuali si discostano poco da quelli dei coetanei dell'Unione attuale ma che per certi versi questa “nuova” gioventù europea risulta ancor più “calda” e convinta di un futuro “europeo”: forse perché per loro è più limpido che il futuro o sarà europeo, o non sarà.

Partecipazione alla società

Per quanto riguarda il tempo libero, le tre attività più diffuse sono le stesse per i tre gruppi di giovani osservati (Ue a 15; 10 aderenti 2004; 3 candidati): televisione, musica e incontri tra amici. Ci imbattiamo subito nella prima forte differenza alla voce “aiutare in casa”: vi si dedica il 51% di giovani dei paesi candidati (53% aderenti), mentre solo il 25% della media Ue a 15. Pur con scarti meno marcati, anche la lettura è un'attività più praticata (46%, +6) nei paesi dell'allargamento. Al contrario, sono molti di più i giovani che nell'Unione attuale (45%) vanno a cinema, teatro e a concerti (+10/15%). Sul piano socio-demografico un certo numero di stereotipi già rilevati nel Eb 55 per l'Ue sembrano altrettanto validi tra i giovani dei paesi candidati. Anche in quei paesi le ragazze sono vanno più dei ragazzi a fare la spesa (45% contro 27); leggono (56 contro 37%), vanno a ballare (29 a 14%) e aiutano in casa (62 contro il 40 dei maschietti). Per contro, i ragazzi praticano sport molto più delle ragazze (61 contro 29%), utilizzano di più il Pc (44 contro 27%) e lavorano per denaro (30% contro 16).

Nell'insieme i giovani nei paesi candidati hanno una vita associativa molto povera: ben il 53% non fa parte di alcuna organizzazione (la situazione non è molto diversa nell'Ue). Tra queste sono le associazioni sportive ad aver maggior successo col 15% (nella Ue 28%). Fermo restando che ovunque prevale la voce “nessuna partecipazione”, si segnalano differenze nazionali anche forti (dal 72% di giovani bulgari senza alcuna organizzazione al 33 degli sloveni e al 29 degli slovacchi) e come sotto quella sportiva nessuna voce (dalle organizzazioni giovanili a quelle religiose, da quelle ecologiste a quelle culturali o politiche) superi il 5-8%.

Informazione e conoscenze

Esaminando le tecnologie dell'informazione, i giovani dei paesi aderenti nel 2004 utilizzano più di quelli della Ue il computer (63% contro il 56), Internet (50 a 37) e *le-mail* (34 contro 31%). Naturalmente la tecnologia più diffusa per tutti resta il telefono cellulare, impiegata dai tre quarti dei giovani dei paesi candidati (quelli dell'Ue li battono con l'80%). A questo proposito vi sono comunque grandi scarti interni da tener presenti: da una parte praticamente tutti gli sloveni (97%), seguiti dai maltesi (95%), ciprioti e cechi (90%) che lo utilizzano regolarmente ogni settimana, mentre solo 4 bulgari e rumeni su 10 se lo possono permettere. Non ci meraviglia a questo punto che il più grande utilizzo del computer sia degli sloveni (77%), nonché in Estonia (71%) e Malta (71). Da preoccuparsi invece che della scarsa familiarità col Pc di turchi (30) e bulgari (41%).

Dato simile per la diffusione di Internet dove il tasso di maggior utilizzo lo si riscontra in Slovenia, Estonia, Repubblica ceca e Malta, mentre si precipita in Turchia (19% Internet, 9% e-mail). Questione economica evidente quella che pesa sulla minor diffusione nei paesi candidati di *playstations* (dal 24% nell'Ue al 10 dei paesi aderenti e 7 fra tutti i candidati).

Viaggi e conoscenza delle lingue

Elemento rilevante in sé e marcato nelle dimensioni: i giovani dei paesi aderenti e candidati sono molto più numerosi (di quelli dell'Unione) a conoscere una, due o tre lingue straniere (2/3 possono sostenere una conversazione in almeno una

lingua straniera e solo il 17% non ne conosce alcuna, contro il 32% della gioventù Ue a 15!). Come nei paesi Ue (50%), l'inglese è di gran lunga la lingua straniera più conosciuta (47%), seguita dal tedesco (17%), dal russo (8%) e dal francese (7%). Per capire la fascinazione ancora esercitata dal nostro paese, segnaliamo come fra le lingue più “desiderate” invece l'italiano compaia in graduatoria subito dopo inglese, tedesco e francese. Il 56% dei giovani dei futuri stati membri nel 2004 contro il 63% dei giovani Ue a Quindici ha visitato almeno un paese straniero negli ultimi due anni. Da notare però che il 98% dei giovani turchi, l'82% dei bulgari, e il 78% dei rumeni rispondono di non aver visitato alcuno dei paesi indicati. Il dato è pesante e ci sembra cogliere un nodo significativo ancorché non immediatamente economico del ritardo dei tre paesi candidati. Non ci troviamo di fronte a un mero dislivello economico – che pure rileva – ma a una situazione culturalmente condizionante.

Le destinazioni dei viaggi all'estero si differenziano: la gioventù di aderenti e candidati ha visitato principalmente Germania, Austria, Italia, Slovacchia e Repubblica ceca, mentre Spagna e Francia restano le principali destinazioni dei giovani dell'Unione attuale. L'ostacolo più citato, per tutti, è la questione della lingua.

Le difficoltà dell'autonomia

Per la maggioranza dei giovani intervistati dei paesi candidati e aderenti la ragione della loro permanenza presso i genitori sarebbe di carattere meramente materiale: non hanno i mezzi economici per trasferirsi altrove; segue la “carezza di alloggi”. Teniamo presente che sette su dieci tra i giovani della nuova Europa dichiarano che la gran parte delle loro entrate deriva dai loro genitori o dalle famiglie: molto più che nella Ue (52%)! Al secondo posto tra le fonti di entrata finanziaria – col 18% dei rispondenti – troviamo un lavoro regolare: questa fonte sale nell'Ue al 35%! Segue il lavoro occasionale per il 12%. La questione non è troppo disomogea: in dodici dei tredici paesi nei quali è stata fatta la ricerca, il contributo familiare è la principale fonte di reddito dei giovani.

Per trovare un buon impiego, più dei loro coetanei della Ue, i “nuovi” giovani europei puntano sulla conoscenza delle lingue e su qualificazioni scientifiche, mentre la conoscenza informatica viene indicata di più nella Ue così come le capacità di comunicazione e l'attitudine a lavorare in gruppo.

Questioni sociali, scarti maggiori

I giovani maggiorenni del campione sono altresì stati intervistati sulla percezione dell'opinione dei giovani della loro generazione su alcune questioni sociali. I giovani dei futuri paesi candidati e degli aderenti, pensano in maggior numero (rispetto a quelli Ue a 15) che i loro coetanei siano favorevoli a test obbligatori per l'Aids (66%; +5%), al trattamento medico obbligatorio per i pedofili (74%, +14%) e alla pena di morte (47%, cioè + 20%!). Per contro, sono meno numerosi a pensare che i coetanei siano favorevoli all'eutanasia (39% ovvero –11% Ue a 15); ai matrimoni omosessuali (38% ovvero –21% Ue) o all'adozione per le coppie omosess (19% ovvero -21%Ue).

Gli immigrati

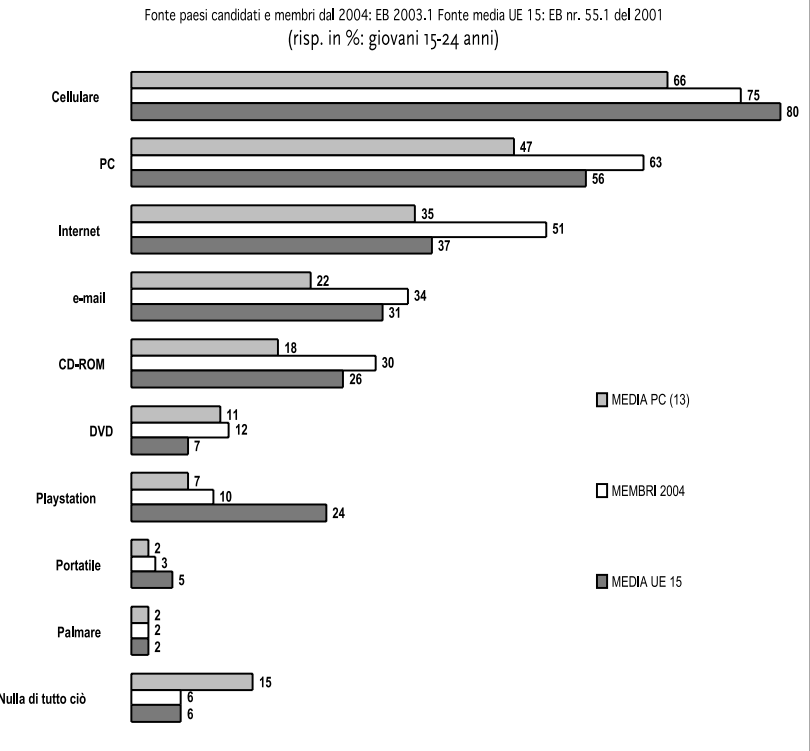
Globalmente si può dire che l'idea degli stranieri è nella “nuova” Europa un problema meno diffuso di quanto non lo sembri nell'Ue attuale. La gente sembra mostrarsi più accogliente e meno ostile. Rispetto all'Ue dove solo il 9% pensa che non vi siano abbastanza stranieri nel loro paese, il 49% dei giovani lo pensa nei paesi dell'allargamento. Il 46% (contro il 27 nella Ue) pensa inoltre che gli stranieri dovrebbero avere gli stessi diritti dei cittadini del loro paese e il 55% è contento di avere degli stranieri “a casa propria”. L'attitudine si rivela piuttosto generale e omogenea: l'eccezione unica è Cipro, per ragioni intuibili, dove il 79% crede vi siano troppi stranieri e il 50% che essi debbano essere rinviiati nei paesi d'origine. Naturalmente i dati vanno letti in controtuce: se è vero ad esempio che solo il 17% dei giovani europei di prossimo inserimento (contro il 29 di quelli della Ue) ritiene che vi siano troppi stranieri nel paese, quasi altrettanti (16) sostengono che andrebbero rimpatriati, cosa che i cittadini Ue non sostengono che al 9%. Le differenze più grandi però sono tra gruppi sociodemografici: i giovani di stato sociale più alto sono molto meno ostili verso gli stranieri, cosa che vale anche per persone dal reddito e dal livello di istruzione più alti. Per contro, la popolazione rurale (41%) e gli operai (43%) sono molto meno soddisfatti della questione.

Attese nei confronti dell'Unione

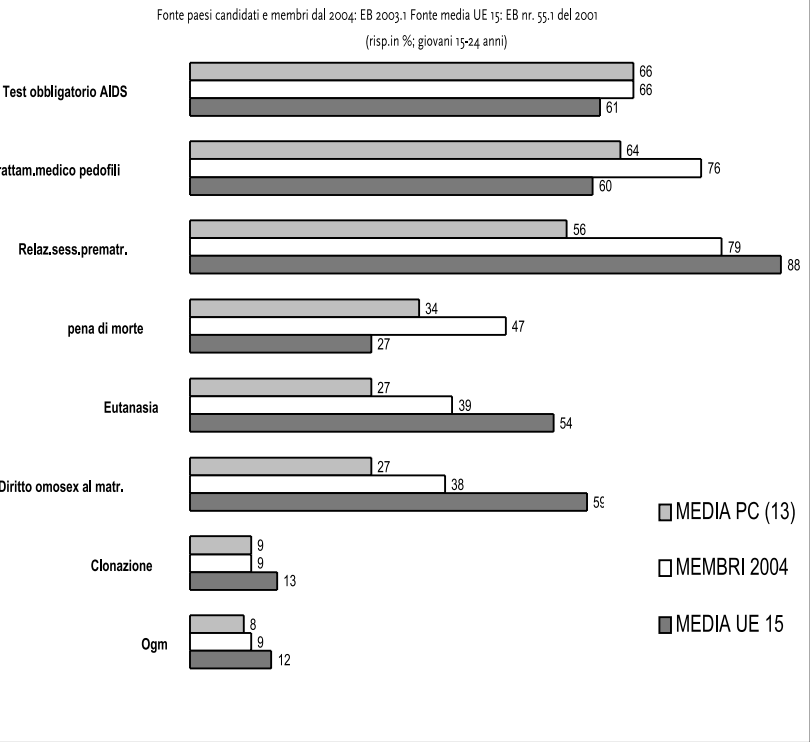
Differenze importanti si constataano, analizzando i risultati, sul modo di vedere attualmente l'Unione europea in quanto tale. Nei tredici paesi candidati l'Unione significa principalmente una maniera di “creare un futuro migliore per i giovani”: 2/3 dei tredici paesi candidati (61%) contro il 47% dei paesi membri nel 2004 e solo il 28% dei giovani Ue a 15. Più di un europeo su due pensa che l'Ue significhi più opportunità d'impiego (53%), la libertà di movimento interno all'Ue (51) e una migliore qualità della vita in termini di situazione economica (50%). Se gli si chiede cosa porterà l'Unione europea da qui a dieci anni, più di 2/3 risponde “una migliore qualità della vita”: nell'Ue i giovani che condividono sono solo il 25%. In particolare il 56% dei nuovi europei si attende che l'euro sia divenuta l'unica moneta.

Cosa significa però “essere cittadino dell'Ue”? Il primo significato associato all'Unione è “diritto di poter lavorare ovunque in Europa (75% nei tredici candidati e 81% tra gli aderenti nel 2004, ma solo il 57 dei giovani Ue). Secondo significato: potersi insediare (70%) e poter studiare (69%) ovunque nella Ue. Si constata che la mobilità nell'ambito della Ue è particolarmente importante per questi nuovi paesi membri. Quasi due terzi dei giovani (63%) pensano che educazione e formazione dovrebbe essere la prima priorità dell'Ue (53 nei paesi membri nel 2004 e 52 in quelli già Ue). La seconda priorità dell'Unione dovrebbe essere la libertà di movimento (per studiare, lavorare e vivere). La differenza con la gioventù Ue si spiega facilmente con il fatto che questa gode – e fruisce – già da tempo di tale possibilità. Curiosità finale: il dominio in cui si ritiene che l'Ue debba intervenire poco o per nulla è proprio quello della cultura e delle associazioni artistiche (18%).

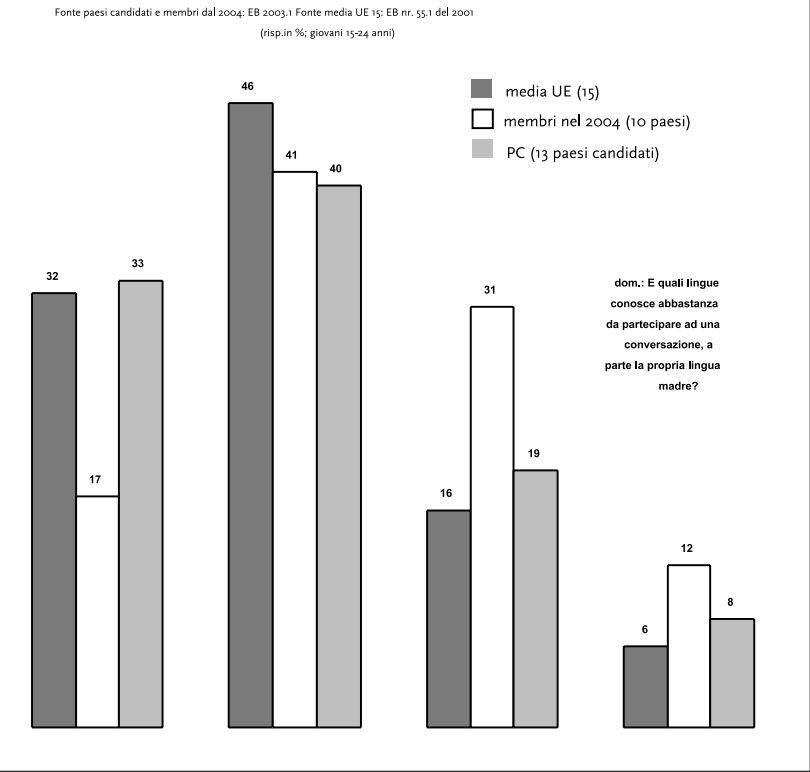
UTILIZZO TECNOLOGIE DELL'INFORMAZIONE



PUNTI DI VISTA SUI TEMI “SCOTTANTI”



CONOSCENZA DELLE LINGUE STRANIERE



Provincia di Milano: corre Penati

■ Il segretario provinciale dei Ds, Filippo Penati, è il candidato del centrosinistra allargato per la presidenza della Provincia di Milano. Il 20 dicembre ci sarà una grande assemblea di tutto il centrosinistra, i movimenti, la società civile al Palalido e poi nelle varie circoscrizioni elettorali per costruire «un programma partecipato».

Immunità, le firme in Cassazione

■ Previsto per domani il verdetto della Cassazione sulla regolarità delle firme raccolte per abolire il lodo Schifani, la norma che prevede l'immunità per le cinque più alte cariche dello Stato. Sono circa un milione le firme raccolte da Antonio Di Pietro e dai Verdi. Per martedì 9 è prevista invece la pronuncia della Corte costituzionale sul lodo.

Ds: scende in campo... “Il Campo”

■ Nasce l'associazione “Il Campo”, creata da alcuni esponenti del correntone che non condividono le resistenze della minoranza Ds sulla lista unitaria. Presidente del “Campo”, che riunisce amministratori locali, quadri di partito e intellettuali, l'ex sottosegretario Pino Soriero: «Siamo un punto di incontro – dice – non solo per i Ds ma per l'Ulivo, oltre gli steccati».

Polizia penitenziaria sottopagata

■ Il sindacato autonomo di Polizia penitenziaria (Sappe) giovedì protesterà davanti Montecitorio per denunciare i gravi problemi della categoria e chiederà le dimissioni dell'«indifferente» ministro Castelli. Il Sappe chiede il riadeguamento dei fondi per l'incentivazione ai servizi istituzionali a quelli delle altre forze di polizia.

Il prezzo alto che ora Fini rischia di pagare

GABRIELLA MONTELEONE

Dentro il partito è tutto un rincorrersi di chiarimenti, accuse al veleno e strategie di riposizionamento in vista dell'assemblea nazionale che si terrà prima di Natale. Anche fuori però, con gli alleati, non è che fioriscano troppi complimenti tranne quelli di facciata. I frutti della svolta impressa da Fini ad Alleanza nazionale, se ci saranno, sono di là da venire. I Bondi e i Follini non si sono certo sperticati nell'elogio del Fini “israeliano”, Bossi poi non ne parliamo (ma per togliere la ruggine che c'è tra i due non basta un semplice smacchiatore). Quel che succede a Fini e ad An, alla fine, riaccenderà ancora di più la competizione interna, pronta a riemergere in vista della verifica prevista a gennaio e del voto europeo. Non a caso l'unica cosa che sembra sancita al momento nella Cdl è il no alla lista unitaria per le europee su cui Forza Italia puntava tanto prospettando anche un futuro partito unico. E alla quale guardava con interesse anche Alleanza nazionale per accreditarsi nel Ppe e per annegare la possibile erosione di voti già avvertita nelle precedenti elezioni. Ma soprattutto l'Udc non ha alcuna intenzione di “regalare” all'amico Fini quel consenso che è convinta di ottenere con una propria lista e, soprattutto, quelli che potrebbero arrivare dagli scontenti di Forza Italia e dagli stessi delusi del vicepresidente del consiglio. E poi chi gliela fa fare di portare acqua al mulino della leadership che Fini si sta costruendo pezzo dopo pezzo, a costo anche di pagare un caro prezzo dentro il partito?

Fini sta cercando di arginare i sospetti che lo circondano. Tenta di fugare dubbi negando che sia in atto «un dopo-Berlusconi» che lo vedrebbe protagonista. E quanto ad An che continua a ribollire, ha tentato di mettere in moto un contrattacco che al momento però non è riuscito. Ieri sera aveva chiamato a raccolta in via della Scrofa tutti i leader delle tre correnti. Un modo per discutere certo di lista unica (capitolo che non intende chiuso evidentemente) ma anche per controllare e tastare gli umori e le intenzioni di Alemanno e Storace per Destra sociale. Il primo si è dissociato almeno in parte da alcune sue affermazioni e soprattutto chiede un confronto aperto nel partito, pur escludendo che ci siano le condizioni per una scissione. Attorno al governatore del Lazio rischia invece di coagularsi tutta la delusione e il malcontento sfociato dalle sue dichiarazioni in Israele. Consapevole di ciò, Storace non è andato al vertice e per la prima volta ha ventilato anche la temuta scissione «se continuano così». Il fatto che gli elettori potenziali di An stiano con Fini, non vuol dire affatto che l'ossatura del partito, chi sta sul territorio, nei circoli e nelle amministrazioni, intenda seguirlo fino in fondo sugli ultimi strappi imposti alla loro storia. Questo Storace lo sa bene e intende usarlo dentro il partito, fagocitando quanti ha chiamato a raccolta per domani sera all'Hilton. Offrendo loro anche il gesto del rifiuto alla chiamata del “capo”. Ma lo sa bene anche Fini. Non a caso ieri a *Porta a porta* ha sfumato il giudizio sulla Repubblica di Salò e sul fascismo pur liquidando Alessandra Mussolini con gli auguri per il nuovo partito (anche se per ora si tratta di un'associazione denominata “Libertà d'Azione”). Diverso è il discorso con Storace e la Destra sociale che la battaglia sembra intenda portarla fino in fondo. Si spiega così l'immediata rassicurazione di La Russa sulla battuta fatta domenica alla *convention* di Arezzo sul governatore del Lazio che tanto non lascia An perché «dove va? Non mette insieme neanche il 3 per cento». Poco prima l'interessato aveva minacciato: «Se valgo così poco allora non sentiranno la mancanza...». Tutt'altro, Storace «rappresenta un pezzo importante del partito del quale nessuno vorrà mai fare a meno». Scambio di battute che fanno capire bene il clima che si respira dentro An. A parte il fatto che pure il tre per cento di consensi in meno non sarebbe indolore. Ma gli stessi interventi di Destra protagonista ad Arezzo, nonostante la scontata ovazione finale al presidente, non è che si allineassero proprio al suo viaggio in Israele. Ma lì erano ben tenuti al guinzaglio dal coordinatore La Russa. Buontempo pure lo sa e lamenta il deficit di democrazia interna al partito e i «signoristi» obbligati «al capo» che arrivano dai dirigenti. All'Hilton domani sera suonerà tutt'altra musica. Tutte queste anime potrebbero riunirsi e decidere di andare alla conta. Anche Fini lo sa. Tant'è che ieri ha promesso che entro Natale si terrà l'Assemblea nazionale e però alla sfida ha detto che «se necessario ci conteremo». Nostalgici, incerti. Quanti saranno quelli che convivono con il retro pensiero nonostante Fiuggi?

CENTROSINISTRA

Oggi alla camera i promotori incontrano Occhetto

Obiettivo includere: lista unitaria, fase due

Da qui alla convention nazionale, fissata con ogni probabilità per la prima settimana di febbraio, i “soci fondatori” lavorano con un solo obiettivo: «Includere includere includere». La strategia è quella di spostare il confronto dal terreno dei veti e delle candidature a quello dei contenuti. Incontri, appelli e dibattiti sono già cominciati e molti altri ce ne saranno. Si punta non a cooptare ma a convincere, con la forza dei contenuti e l'autorevolezza dei contributi, che il progetto davvero è in campo per aggregare e non per dividere. Con un'arma segreta chiamata Romano Prodi: il Professore, federatore “storico” del centrosinistra, è più che mai al lavoro.

CHIARA GELONI

Operazione porte aperte, fase due. Dopo il varo della lista unitaria è sempre più chiaro quale sia la prossima priorità dei “soci fondatori”: mettere in campo una proposta che sia davvero all'insegna della volontà di apertura e coinvolgimento della società civile che è stata dichiarata in tutte le sale dai leader promotori durante le assemblee dello scorso 14 e 15 dicembre e dopo. «Includere includere includere»: sarà questo nelle prossime settimane il motto di Francesco Rutelli, Piero Fassino ed Enrico Boselli. Una tappa importante sarà, questa mattina alla camera, l'incontro dei tre della lista con Achille Occhetto, che verrà a consegnare il suo appello “per la vera unità dell'Ulivo”, sottoscritto da molti esponenti dei movimenti nonché “benedetto” da due numi tutelari autorevoli come Walter Veltroni e Guglielmo Epifani. L'appello di Occhetto sarà accolto a braccia aperte: del resto, ricordano negli staff dei tre segretari, la costituente dell'Ulivo è un auspicio contenuto in tutti i documenti del vertice della coalizione da quasi tre anni.

Quando si passa dal dire al fare
Naturalmente – il centrosinistra in certe cose è maestro – la situazione fa presto a complicarsi quando si passa dal dire al fare. E probabilmente, stamani, sarà resa un po' più complicata dalla presenza, accanto ad Occhetto, del vero e proprio “convitato Di Pietro” di questa fase del centrosinistra. Il leader dell'Italia dei Valori, infatti, non demorde e non perde occasione per ripetere il suo ritornello: voglio entrare nella lista unitaria ma quelli mi tengono fuori. Il gioco delle parti è chiaro a tutti: lo Sdi non vuole Di Pietro nella lista perché non è “un riformista”, la Margherita nemmeno – anche se lo dice a voce più bassa – per ragioni politiche e per così dire di fiducia: il leader dell'Idv ha lasciato i Democratici sbattendo la porta, rifiutandosi di votare per un governo di centrosinistra (quello di Giuliano Amato), si è presentato contro l'Ulivo nel 2001, ha promosso unilateralmente il referendum sul lodo Schifani, attacca in continuazione la leadership attuale della coalizione, recentemente ha parlato perfino di una «questione morale» dentro l'Ulivo. I Ds invece dicono che per loro la presenza di Di Pietro nella lista non sarebbe un problema e allargano le braccia: sono gli altri che non lo vogliono. Il problema Di Pietro c'è e non viene sottovalutato, però qualcuno, tra i “riformisti”, spiega che l'ex pm di Milano potrebbe non essere davvero così interessato alla lista unitaria come va dicendo: se ci dovesse essere il referendum sul lodo Schifani, spiegano, Tonino avrebbe tutto da guadagnare ad andare da solo alle europee sull'onda di questo formidabile “training” propagandistico. Se invece il referendum non ci sarà, allora forse le insistenze di Di Pietro potrebbero diventare troppo forti per continuare a dirgli di no.

Ma queste, al momento, sono solo ipotesi. La verità, che va oltre l'incontro di stamani, è che i promotori della lista unitaria intendono spostare il terreno del confronto e dell'interlocuzione con la società civile – organizzata o me-



(Foto Agf)

no – dal terreno insidioso dei “veti” e delle candidature a quello dei contenuti. Di incontri come quello di oggi, con personalità rappresentative di sensibilità e istanze di vario tipo, ce ne saranno molti altri. Anzi: sono già cominciati. Un esempio di come il confronto sui contenuti consenta di andare oltre i confini della lista a tre, o a quattro, lo ha dato venerdì sera a Genova un incontro, al quale ha partecipato Enrico Letta, per presentare e discutere il *Manifesto per l'Europa* di Romano Prodi: un successo per qualità e quantità dei partecipanti, non solo del mondo dei partiti. In questo spirito, nelle prossime settimane, si succederanno iniziative analoghe, e qualche nuovo appello pubblico, autorevolmente sottoscritto, darà l'idea che c'è un mondo pronto a mobilitarsi insieme ai partiti e a entrare nei comitati promotori della lista a livello locale e nazionale (per la prima settimana di febbraio è fissata la convention per lanciare un comitato *all stars*, circolano nomi come Padoa Schioppa, Barbara Spinelli, Giovanni Bazoli, ma per ora è gossip). «Includere includere includere», e a chi pensa che ci sia stata una falsa partenza, i promotori della lista risponderanno che in fondo meglio che qualcuno cominci a partire piuttosto che rimanere tutti fermi. Non si teme, come è stato scritto nei giorni scorsi, che i movimenti possano dar vita a una loro lista “contro” quella unitaria. È un'idea che può piacere a qualche “duro e puro” ma finirebbe col dividere quel fronte, si ragiona nelle sedi di Ds, Margherita e Sdi. Lo stesso Occhetto ripete che il suo obiettivo è di «puntare fino in fondo all'unità dell'Ulivo», anche se non esclude che “qualcuno” possa pensare di andare a coprire uno spazio lasciato da un'eventuale lista troppo “moderata” a destra di Rifondazione.

L'arma segreta degli “inclusori”
Ma quello che non tutti sanno è che la “lista”, su questo terreno, ha un'arma segreta: Romano Prodi. Il Professore sa bene che spetta a lui, il federatore “storico” del centrosinistra italiano, trovare un punto di sintesi tra le sue varie anime, ora che la sua creatura ha fatto il primo passo. E dopo gli incontri di quest'estate con il presidente dell'Arci Tom Benettollo, delle Acli Luigi Bobba e di Legambiente Ermete Realacci non ha affatto smesso di tessere la sua famosa tela. Le lettere che lui e Nanni Moretti si sono scambiati qualche settimana fa tramite *Repubblica* non sono state che l'apertura di un dialogo che sta proseguendo in maniera piuttosto fruttuosa. Il problema, di questo tutti gli interlocutori del “progetto inclusione” sono convinti, non è quello di offrire candidature che inevitabilmente suonerebbero come cooptazioni, ma di “convincere” con la forza dei contenuti e l'autorevolezza dei contributi che il progetto davvero è in campo per aggregare e non per dividere. Se poi da questi ragionamenti uscirà fuori qualche candidatura che più facilmente di altre possa «parlare a certi mondi» è presto per dirlo e al momento anche inutile. Sarà giusto e naturale, alla fine di questo confronto, che la lista, o meglio le liste, «fotografino» una fetta più larga possibile della realtà del centrosinistra del paese, comprese – anzi, soprattutto – quelle più nuove e vitali.

Ong italiane: più impegno sull'Aids

■ In occasione della giornata mondiale per la lotta e la prevenzione all'Aids, l'Osservatorio delle Ong italiane sull'azione globale per la lotta all'Aids ribadisce la necessità che istituzioni e società civile siano costantemente impegnate nella lotta all'Aids, che deve essere parte integrante e qualificata della lotta alla povertà in tutto il mondo.

Assemblea Forum del Terzo settore

■ Si svolgerà il 4 e 5 dicembre a Roma l'assemblea nazionale del Forum del Terzo settore, organismo che ha visto aumentare costantemente adesioni e consensi negli ultimi 3 anni. Vi prenderanno parte i delegati dei 106 organismi nazionali aderenti che si riuniscono per il rinnovo dei mandati e delle cariche (consiglio nazionale e portavoce).

Campagna deducibilità alla camera

■ Della proposta di legge d'iniziativa dei deputati Jannone (Fi) e Benvenuto (Ds), presentata un anno fa dopo la campagna “+ Dai - Versi” lanciata da Forum III settore, Summit della solidarietà e settimanale *Vita*, è stato approvata dalla commissione Finanze della camera l'emendamento che prevede la copertura finanziaria della nuova normativa.

«Anche Milano nel club Kyoto»

■ «Anche Milano entri nel Kyoto club» chiedono i consiglieri comunali dell'Ulivo e del Prc di Milano che, ieri, in occasione dell'apertura dei lavori di “Cop 9”, vertice internazionale sul clima in programma dall'1 al 12 dicembre, hanno elencato la lista delle “cose da fare” (e che la giunta di centrodestra guidata da Albertini non fa) per ridurre l'emissione di gas serra in città.

🌿 Diamo i numeri 🌿

Datamedia si “riposiziona”

PAOLO GHERSINA*

Gola e lussuria

(Abacus 16.11.03 per *Il Messaggero*) Qual è, dei sette, il vizio capitale che gli italiani rammentano spontaneamente? La lussuria (37%). Seguono a distanza gola (26), avarizia(25), accidia(23). Per contro, il vizio capitale che gli italiani ritengono di possedere “*in pirsùna pirsunalmente*” (come direbbe Camilleri) è la gola (37%). Segue da lontano l'ira col 10%. Del resto anche del proprio partner gli intervistati ritengono caratterizzante il peccato di gola (24%) e di superbia (10). A parlare in generale degli italiani, invece, gli intervistati li vedono innanzitutto “invidiosi” (32%) e solo dopo superbi (13) e lussuriosi (11). Insomma, più si indaga in astratto più la fantasia “casca” sul sesso, ma quando si parla direttamente di se stessi ecco rispuntare le gerarchie “accettate”

Nord est e Cina: più qualità che dazi

(Fondazione Nord Est-Demetra/*Sole 24 ore*/20.11.03) Universo di riferimento della ricerca sono gli imprenditori, titolari di imprese con 10 e più addetti, iscritti all'Associazione industriali di Vicenza. Piccolo ma interessante spaccato di un mondo sensibile ai problemi del mercato e della concorrenza. La ricerca verifica innanzitutto che - a fronte dell'82% di imprese vicentine in rapporti commerciali con l'estero - il 33% dei soggetti intervistati afferma di intrattenersi o averli intrattenuti in particolare con la Cina (il 20% addirittura da oltre 5 anni). Tale esperienza è considerata positiva dal 62,2% di loro e un altro 14% l'ha trovata addirittura “molto positiva”! Quasi metà del campione indica la Cina come partner estero su cui puntare per il futuro (seguono Russia 25,6%, Brasile 11,2%, India, Argentina...). La maggioranza riconosce però anche notevoli problemi, in particolare legati alla contraffazioni di brevetti e prodotti. Ecco alle soluzioni: per il 53,5% bisogna “aumentare la competitività della nostra economia”, mentre il 46,5% opta per la “protezione delle nostre imprese e dei nostri prodotti”. Nel concreto bisogna innanzitutto imporre “vincoli di qualità ai prodotti in circolazione in Europa” (34%) ed aumentare la competitività del sistema produttivo italiano (maggiori investimenti in innovazione, elevare la qualità dei prodotti) 22%. Solo terza viene il “rafforzamento dei dazi doganali all'import” (21,8%).

L'uomo morde il cane

(Datamedia 21-24 novembre) Quasi in contemporanea all'uscita dal gruppo del presidente di HdC, Luigi Crespi, uscivano i dati di un Osservatorio Datamedia su fiducia nel governo e indicazione di voto per partiti e coalizioni, molto negativi per Berlusconi. Per di più indicazioni corroborate da un campione mai tanto robusto: 16mila interviste telefoniche “complete”, 32mila contatti, circa 800 casi per regione: l'entità consente una forte rappresentatività. Chi scrive non ha mai creduto che di per sé fosse una notizia il fatto che un uomo mordesse il cane. A volte il caso di un cane che morde la mano del padrone rischia di fare più notizia. Nel caso di specie però manteniamo i nostri dubbi sia per la straordinaria tempestività nella contestualità che per la fretta nel seppellimento del vulcanico Crespi. Sembra surreale il fatto che a poche ore dal cambio al vertice, Datamedia dia l'annuncio - con tanto di diagramma relativo alle proprie rilevazioni degli ultimi 2 anni - di un cedimento del governo nella fiducia degli italiani. Nel primo semestre del 2002, il gradimento sarebbe sceso dal 52 al 42%; nel secondo dal 41 al 38%; infine, quest'anno si sarebbe aperto con un 40% per arrivare al 30% negli ultimi due-tre mesi. *In cauda venenum* di origini “crispine” o tentativo di riscatto attraverso ammissione di omissione? Certo prima non si è avuta notizia di tali dati. Non solo, dalle tabelle relative al proporzionale (dove si confrontano i dati delle Europee del '99 e la parte proporzionale delle politiche 2001 col dato rilevato oggi) discenderebbe che a perdere quota non sarebbe tutto il Polo, ma Fi e Lega. A corredo di un tanto, la rilevata e moderata crescita del centrosinistra (soprattutto dei Ds), in realtà sarebbe accompagnata da una forte quanto problematica affermazione di Rifondazione (che vorrebbe al 7% !).

**la presente rubrica settimanale commenta o segnala esclusivamente sondaggi già pubblicati dai media ed il cui “documento informativo completo” risulta reperibile in ottemperanza al Reg. dell'Aut. per le Garanzie nelle Comunicazioni in materia di pubblicazione e diffusione dei sondaggi sui mezzi di comunicazione di massa (del.153/02/CSP).*

Oggi la Gasparri in aula al senato, ma il cammino è ancora lungo

Stravolgendo le procedure, la maggioranza porta la legge a palazzo Madama per il voto finale. Ma l'op-

posizione avverte: l'iter non è concluso, mancano ancora dei passaggi. Innanzitutto la firma di Ciampi, il

quale potrebbe decidere di rinviare il disegno di legge alle camere. E poi i ricorsi che verranno presentati

alla corte costituzionale e alla corte di giustizia europea. Intanto si mobilita la piazza. Due le manifesta-

zioni in programma per domani, contro la sospensione di Raiot e contro la riforma radiotelevisiva.

Tutto in poche ore, secondo la logica dell'urgenza già abusata da questa maggioranza per altre leggi scandalo. E' stato così per la Cirami, per la legge sul falso in bilancio e per il lodo Schifani. Ancora una volta, sulla Gasparri, il senato si piega agli interessi personali di Silvio Berlusconi. Accada quel che accada, questa mattina la riforma del sistema radiotelevisivo approderà in aula a palazzo Madama per l'approvazione definitiva. Con ogni probabilità la commissione lavori pubblici e comunicazioni, convocata per l'ultima seduta ieri sera alle 21, non avrà ancora concluso l'esame del provvedimento. Ma cambiando il calendario, stravolgendo la procedura, forzando l'iter e comprimendo il dibattito, il centrodestra si appresta comunque, tra oggi e domani, a dare il via libera alla legge che riscriverà le regole dell'informazione per gli anni a venire.

L'unica incognita, in aula, è rappresentata dal voto segreto che l'opposizione ha chiesto per diversi emendamenti, in particolare per quelli che hanno riaperto la spola tra camera e senato. Occhi puntati su Marcello Pera, dunque, che dovrà decidere se accogliere o meno le richieste del centrosinistra. La maggioranza al senato è praticamente

blindata, ma il voto segreto può sempre riservare qualche sorpresa. Si mobilitano, parallelamente, la piazza e le opposizioni. Il centrosinistra avverte che con l'approvazione della Gasparri da parte del parlamento, il cammino della legge è tutt'altro che esaurito. «Ci sono altri passaggi - spiega il diessino Antonio Falomi - non penso solo alla firma di Ciampi, ma anche ai molti ricorsi che verranno presentati alla corte costituzionale e alla corte di giustizia europea».

Ieri i senatori della Margherita hanno presentato una nuova pregiudiziale di costituzionalità basandosi sulla sentenza con la quale, lo scorso primo ottobre, la Consulta ha dichiarato l'illegittimità costituzionale del decreto legge sulla realizzazione delle infrastrutture per le telecomunicazioni. La Gasparri, infatti, fa più volte riferimento a questo decreto, un problema che il ministro delle comunicazioni penserebbe, per sua stessa ammissione, di risolvere attraverso il nuovo codice delle telecomunicazioni. «Una testimonianza dell'approssimazione con cui è stato scritto il disegno di legge - commenta il senatore della Margherita, Luigi Zanda - poiché il decreto e il codice non possono integrarsi “spontaneamente” e neanche attraverso la più fantasiosa delle acrobazie legislative».

Le province contro il governo (che diserta la loro assemblea)

A Roma s'inaugura l'assemblea generale dell'Unione delle province d'Italia (Upi) e basta “fare l'appello” per capire che qualcosa non va: mancano i rappresentanti del governo. Invitati, e attesi, erano il vicepremier Gianfranco Fini e il ministro dell'interno Beppe Pisano. Il primo, reduce dal viaggio dello “strappo” in Israele, avrà pure da fare per tener d'occhio il suo partito in subbuglio e per registrare la puntata di *Porta a porta*, e il secondo di certo dovrà coordinare l'ennesimo allarme terroristico, ma l'esecutivo non ha nemmeno pensato a mandare qualcun altro a occupare quelle due sedie vuote. Assenze che «non sono una semplice coincidenza, ma il segnale che il governo avverte un certo senso di colpa nei nostri confronti e preferisce quindi sottrarsi al confronto», come commenta Lorenzo Ria, presidente dell'Upi, dopo aver inaugurato i lavori con il suo intervento.

Un intervento che contiene un richiamo alla massima coesione istituzionale contro la «barbarie del terrorismo»: le province - dice Ria - devono continuare a essere il “presidio lucido e convinto” di questa coesione. Poi sulle riforme istituzionali Ria si fa portavoce

del disappunto degli amministratori locali, ma purtroppo davanti a sé ha solo due sedie vuote: «L'incertezza e la preoccupazione sul futuro viene amplificata dalle aspre discussioni tra i partiti della maggioranza e dal fatto che, dal dibattito su questi temi, gli enti locali vengono praticamente tenuti all'angolo». E aggiunge: «Sul federalismo governo e parlamento continuano a comportarsi come se nulla fosse cambiato, ignorando le intese con le autonomie, predisponendo politiche fiscali che rinnegano la stessa riforma costituzionale». Ecco la Finanziaria, appunto, contro la quale l'Upi torna alla carica: Ria ricorda tutte le richieste di modifica alla manovra presentate a governo e parlamento, a partire dall'eliminazione delle sanzioni che, limitando le spese, «di fatto comportano una sorta di commissariamento, contrario a ogni principio di autonomia». E mentre questa Finanziaria strangola gli enti locali, l'Upi chiede l'unità di tutte le autonomie «sugli obiettivi importanti e comuni, lavorando insieme nei confronti del governo per recuperare il valore della concertazione interistituzionale». Una concertazione che ormai è fragile, come prova anche la “diserzione” di ie-

ri di Fini e Pisano. Eppure, nel suo messaggio inviato all'assemblea il presidente della camera, Pier Ferdinando Casini, individua proprio nell'istituzione della provincia «lo strumento più efficace per mettere in relazione tra loro e con lo stato tutte le potenzialità del territorio». Per Casini la provincia è chiamata inoltre a svolgere «un ruolo essenziale nell'ambito del nuovo modello federale». E del ruolo fondamentale delle province nel sistema dello sviluppo locale parla anche Fini, che non c'è ma all'assise invia un messaggio. Il capo dello stato, Carlo Azeglio Ciampi, ricorda invece «il patrimonio di storia, di cultura civile, amministrativa ed economica che le province italiane rappresentano», un patrimonio che è «una risorsa preziosa per l'intera repubblica».

All'assemblea parla anche il presidente della provincia di Roma, Enrico Gasbarra. E anche lui attacca: «Avevamo sollecitato il governo a imboccare la via del rispetto istituzionale» perché «non chiediamo più soldi ma più autonomia: pretendiamo di poter governare le nostre comunità con piena responsabilità. Le risposte del governo - protesta Gasbarra - sono ancora troppo insufficienti».

«Il papa, nella sua battaglia per la pace, è solo. La Cei? Dovrebbe fare di più». Parla la comunità di Capodarco

Don Franco Monterubbianesi, che della comunità di Capodarco è il fondatore e che ha un cognome lungo una quaresima, porta sul petto una croce in legno tutta particolare, a forma d'Africa. Che rivendica, perché, dice, «un cristiano l'Africa e tutto il Sud del mondo deve metterli al centro, qui, vicino al cuore».

Don Franco lo incontriamo nel luogo che ha fondato, la comunità di Capodarco, uno di quei luoghi che, nonostante si trovino a un tiro di schioppo dai “non luoghi” della riviera adriatica magistralmente descritti dal sociologo Aldo Bonomi (*disco, hotel, pub*: divertimentifici), sembra davvero un'isola felice in un mare ricolmo solo di banalità, stress e solitudini. Un luogo, la comunità di Capodarco, che si distende sulle colline vicino Fermo, nelle Mar-

che, vicino a San Giorgio e a sant'Elpidio, paesi di recente e rapida industrializzazione (trattasi del “modello marchigiano”, forse meno noto ma non certo meno aggressivo del vicino “modello emiliano”) e che occupa un cascinale dal 1966, quando don Franco, e 13 amici disabili diedero vita alla comunità. Oggi è diretta con polso fermo e arguto da don Vinićo Albanesi, uno di quei “preti” che, quando dei giornalisti vogliono sentirsi parole illuminate e “liberali” sulle droghe come sul sociale, non possono fare a meno d'intervistare.

La comunità di Capodarco ha appena terminato il suo X seminario di formazione per giornalisti impegnati nel sociale (quest'anno i partecipanti erano oltre 200), organizzato e gestito dal sito Internet e agenzia di stampa

www.redattoresociale.it. Sito e agenzia che, dal 2004, sarà rinnovata e rilanciata grazie all'impegno e al lavoro del direttore Stefano Transatti e dei suoi valenti collaboratori. In questa cornice, dove si sono avvicendati a dialogare di giornalismo “a volo radente” Paolo Rumiz, inviato di *Repubblica*, Roberto Morrione, direttore di *Rai news 24*, Piero Sansonetti, inviato dell'*Unità*, Federica Sciarelli, “volto” del *Tg3*, Marco Damilano dell'*Espresso* e tanti altri colleghi, famosi e non, tracciamo con don Franco un bilancio di trenta e più anni d'impegno nel campo del sociale e della stessa chiesa.

«Siamo partiti dal protagonismo del disabile fisico, che ha conosciuto notevoli progressi grazie a leggi e movimenti sociali, e siamo arrivati ad un nuovo “target”, come si di-

ce oggi, quello del disabile mentale». Tre i nostri valori-cardine - ci spiega - accoglienza, condivisione e progettualità. Lavoriamo per le famiglie, anche in comunità, dove affrontiamo il disagio non solo mentale ma anche figlio di dipendenze e tossicodipendenze varie. La fede, per noi, è l'altro, è portare la croce».

«La chiesa, mi chiedi? Troppo vicina e funzionale al sistema, specialmente la Cei. I “capellani d'Italia” non mi piacciono, nemmeno di fronte a tragedie come quella di Nassiriya. Il papa è solo anche se la sua voce è ancora forte. Alla chiesa chiedo di dimostrare più coraggio. Nel dialogo con l'Islam, nel denunciare i mali dell'Africa, sulla guerra in Iraq, di tutto c'è bisogno tranne che di una chiesa timida».

(ettore maria colombo)

■ I FATTI LORO ■

Tapiri e cavalli (di Troia)

Titanico scontro, ieri a Roma, fra il direttore di

Raiuno, Fabrizio Del Noce, e l'inviato di Striscia

Valerio Staffelli. Il secondo intendeva mollare un

tapiro al primo, che lo ha in tutti i modi rigettato.

Oggetto della condanna: il caso Bonolis. L'uomo

Mediaset voleva punire l'uomo Rai accusandolo di

dirigere una rete di regime, così come affermato dal-

l'ex uomo Mediaset ora traslocato in Rai. Ma l'uo-

mo Rai ha vigorosamente respinto al mittente l'ac-

cusa. A quel punto l'uomo Mediaset ha avvertito

l'uomo Rai che l'ex uomo Mediaset ora in Rai è

un cavallo di Troia. Che vuol dire? Che è sì Rai,

ma in cuor suo ancora Mediaset? Impossibile: tant'è

vero che dopo aver gridato al regime l'ex uomo Me-

diaset si è autocensurato. Quindi è Rai. O no?

Scioperi nel trasporto locale

■ Quanto sta accadendo a Milano nel trasporto pubblico «è da addebitarsi alla grave irresponsabilità delle associazioni datoriali Asstra e Anav che dopo due anni e sette scioperi nazionali non hanno mai aperto il negoziato per il rinnovo del contratto». Lo sostengono le segreterie nazionali di Filt-Cgil, Fit-Cisl e Uiltrasporti.

Caro-tariffe in media di 32 euro

■ Le famiglie italiane sono costrette a sborsare in media 32 euro in più l'anno per il gas. Ma devono pagare di più se residenti a Roma, Napoli e Palermo. È quanto emerge dallo studio dell'Osservatorio nazionale tariffe e servizi della Federconsumatori di Modena, che ha analizzato la spesa annua di una famiglia italiana.

A rischio il credito per le imprese

■ Le concentrazioni bancarie «possono avere effetti negativi sul flusso di credito alle piccole imprese che sono fortemente dipendenti dal credito bancario, soprattutto in Europa». Lo ha detto Gianfranco Verzaro, direttore generale di Artigiancassa e vicedirettore generale della Bnl intervenuto al convegno organizzato da Nemetria.

“Basilea 2” penalizza le pmi

■ Un milione 430 mila titolari di imprese artigiane in Italia, di cui 142mila nel solo Veneto, denunciano dall'inizio dell'anno che il testo attuale dell'accordo “Basilea 2” sia destinato a soffocare le piccole e medie imprese italiane. «È un dato ormai consolidato» dichiara Vendemiano Sartor, presidente della Confartigianato del Veneto.

Euro in corsa
fermato dalla
locomotiva Usa

La folle corsa dell'euro, arrivato ieri mattina oltre quota 1,2 sul dollaro, si è fermata contro i dati più che positivi della locomotiva a stelle e strisce. La moneta unica, dopo aver infranto la quota psicologica di 1,20 dollari a 1,2041, ha tuttavia chiuso a 1,1956.

Il preoccupante livello raggiunto dall'euro è stato leggermente ridotto a seguito dei dati sull'economia a stelle e strisce che hanno di fatto rafforzato la sensazione di una ripresa americana credibile e consistente. Un ottimismo che si è riflesso anche sulla Borsa americana al punto che, a metà giornata, gli indici di Wall Street apparivano più che positivi sulla scia della sensazione che quest'anno il Natale degli americani potrebbe tornare ad essere opulento dopo almeno due anni di magra. Buone notizie sono infatti arrivate dal settore manifatturiero americano, che pure nell'ultimo biennio aveva incassato una contrazione: a novembre l'indice curato dai responsabili degli acquisti del comparto è passato da 57 punti di ottobre a 62,8 punti, ben oltre le attese degli analisti che stimavano un rialzo a 59 punti. In salute anche il comparto edilizio visto che negli Usa la spesa per costruzioni è cresciuta dello 0,09% su base mensile e del 7% su base tendenziale per una quota annua pari a 922 miliardi di dollari. E bel tempo splenderebbe negli Usa anche sulla stagione natalizia visto che, secondo il *Wall Street Journal*, lo shopping sfrenato dell'ultimo week-end è un ottimo preludio per i prossimi consumi di Natale. Sono andati letteralmente a ruba dvd, computer e cellulari, mentre le carte di credito sono tornate a sognare: secondo gli ultimi dati pubblicati da Visa Usa gli acquisti con carte di credito e debito hanno raggiunto i 3,4 miliardi di dollari, con un'impennata del 9% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Insomma, il consumatore a stelle e strisce è tornato a spendere anche quello che non ha, scommettendo sul futuro dopo mesi di incertezza. La febbre dei consumi a stelle e strisce, tuttavia, è solo in parte giunta in soccorso del dollaro la cui debolezza è finora sapientemente pilotata dal Tesoro americano che, mai come in questo momento, ha bisogno di una svalutazione competitiva per tornare a far crescere la locomotiva Usa. Preoccupazioni per un livello dell'euro fin troppo dissonante rispetto ai fondamentali delle economie comunitarie sono state espresse dagli analisti che, a questo punto, scommettono su un possibile intervento della Banca centrale europea nei prossimi giorni. Basti pensare che la moneta unica ha guadagnato il 14% dall'inizio dell'anno e, addirittura, il 4% nell'ultimo mese. Non c'è dubbio che sul rapporto dollaro/euro pesa in modo particolare il timore legato all'avvicinarsi dei deficit gemelli negli Usa (ovvero quello commerciale e quello di bilancio). Non particolarmente preoccupato per il livello raggiunto dall'euro si è detto il commissario europeo agli affari monetari Pedro Solbes, secondo cui i maggiori timori riguardano la volatilità dell'euro piuttosto che il suo apprezzamento sui mercati. In ogni caso, l'eurocommissario invita ad aspettare, mentre il numero uno della Banca centrale europea Jean Claude Trichet, nel confermare il miglioramento delle condizioni economiche nel 2003 e le speranze di un'accelerazione della ripresa nel 2004, ha detto chiaro e tondo che «ogni banca centrale segue una politica che porti ad avere una moneta forte e stabile».

In una giornata in cui i mercati sono apparsi sull'ottovolante, l'oro ha decisamente preso il volo avvantaggiandosi della debolezza del biglietto verde e facendo registrare il prezzo più alto dal marzo del 1996: 401,20 dollari l'oncia. (ra.c.)

Per i sindacati dopo l'Ecofin cade l'urgenza della riforma. Ma il Tesoro smentisce

Il patto di stabilità vale solo per le pensioni

Dopo la lettera aperta di Enrico Letta a Fini per sollecitare una riapertura

del dialogo su pensioni e nuovo welfare, il vicepresidente risponde:

governo disponibile alla convocazione ma il ritiro del decreto non può

essere una pregiudiziale al confronto. Intanto, i sindacati stanno met-

tendo a punto un pacchetto di controproposte sulla base dei paletti

già individuati a marzo: occorre sciogliere in primo luogo il nodo del

Tfr e dei fondi chiusi. Pezzotta: «è assurdo che il governo aspetti che

siamo noi a convocarlo. La nostra proposta sarà fatta a tempo debito

e nei modi giusti». Per sabato, in ogni caso, i sindacati puntano a por-

tare in piazza oltre un milione di persone contro la riforma.

RAFFAELLA
CASCIOLI

Cambiare la politica economica del governo per difendere il futuro di ciascuno: di quei lavoratori che stanno andando in pensione ma anche di quei giovani che forse una pensione non la vedranno mai. Cambiare il welfare in un momento in cui la mela avvelenata di Tremonti all'Ecofin, che ha fatto saltare il patto di stabilità, elimina uno degli alibi che questo esecutivo ha utilizzato per mettere mano alla previdenza: ovvero l'urgenza di una riforma delle pensioni voluta - secondo Tremonti - non da Roma, bensì da Bruxelles.

I sindacati rispondono così ad un ministro del welfare, Roberto Maroni, che preferisce strumentalmente dare ultimatum per poi ritirarli, piuttosto che piegarsi alle regole della concertazione. Una sorta di tela di Penelope che il ministro tesse la domenica e disfa il lunedì: nessun ultimatum per sabato, bensì l'attesa di una controproposta entro il 10 dicembre, considerato il termine ultimo per la presentazione degli emendamenti alla delega. Così come è slittata a gennaio l'approvazione della riforma previdenziale che invece, nelle iniziali intenzioni del governo, avrebbe dovuto ottenere il via libera delle camere entro la fine dell'anno.

Quella che è iniziata ieri si preannuncia come una settimana calda, forse anche infuocata, sul tema della previdenza visto che sabato - in concomitanza con l'assurdo ultimatum di Maroni - i sindacati promettono di portare in piazza oltre un milione di persone a Roma. Una mobilitazione per dire no alla riforma del governo e per chiedere il ritiro della delega prima di procedere a qualsiasi tipo di confronto. Un tema, questo, su cui l'esecutivo sta giocando a rimpiattino. Lo ha scritto il responsabile economico della Margherita, Enrico Letta, in una lettera aperta a Fini e lo hanno ripetuto ieri i sindacati: il patto di stabilità non rappresenta più un alibi da parte del governo per mettere mano in tempi stretti alla riforma previdenziale. L'urgenza non è più dettata dall'Europa e, soprattutto, non è più credibile.

Ne è convinto il segretario generale della Cisl Savino Pezzotta, secondo cui ora «non è più possibile dire che la riforma delle pensioni la vuole l'Europa». In merito interviene il vicepremier Fini che, nel rispondere alla sollecitazione di Letta, si dice disponibile al confronto con l'opposizione e le parti sociali ma sottolinea che la riforma resta indispensabile visto che, a suo dire, all'Ecofin «non si è decisa la morte del patto di stabilità ma il suo congelamento in attesa di nuove regole. Tuttavia non credo che le nuove regole possano comprendere che l'Italia continui ad avere questo sistema previdenziale». Una tesi, quella di Fini, confortata da via Venti Settembre da dove si fa sapere che la necessità di attuare riforme strutturali è ancora alla base delle dichiarazioni dell'Ecofin: «la rilevanza strategica delle riforme strutturali è assolutamente evidente nelle dichiarazioni che il consiglio Ecofin ha votato all'unanimità». Sempre fonti del Tesoro sottolineano come «Germania, Francia e la maggioranza dei paesi europei hanno motivato le loro posizioni sulle raccomandazioni della commissione Ue relativa ai deficit annuali di Francia e Germania, proprio in ragione delle intense riforme



(foto Agf)

RECESSIONE

Occupazione in caduta libera nelle grandi industrie

Occupazione in calo a settembre. Secondo i dati dell'Istat, nello scorso mese di settembre, l'occupazione nelle grandi imprese è diminuita in termini tendenziali dell'1,1% al lordo della cig e dell'1,3% al netto della cig. Tenuto conto del numero medio degli occupati presenti in tali imprese, sono stati persi circa 22mila posti di lavoro. Complessivamente, nei primi nove mesi dell'anno, l'occupazione nelle grandi imprese ha registrato un calo dell'1,1% al lordo della cig e dell'1,2% al netto. Per il presidente della Confesercenti, Marco Venturi, «quando c'è bisogno di reperire risorse, allora si saccheggiano le casse delle piccole e medie imprese con condoni e concordati, nonostante siano proprio le pmi a produrre occupazione, mentre le grandi imprese continuano a espellere mano d'opera». Secondo Marigia Maulucci, segretario confederale della Cgil, «si consolida la caduta dell'occupazione nella grande industria che, combinata all'ultimo dato negativo di fatturato e soprattutto ordinativi, compone un quadro netto di recessione industriale».

me strutturali del welfare in atto nei rispettivi Paesi». Una posizione tutt'altro che lineare visto che, sul fronte del deficit, il ministro Tremonti preferisce inserirsi nella scia di Francia e Germania, mentre poi il governo per fare cassa diverge in tema di previdenza dalle riforme messe in campo da Parigi e Berlino.

Proprio perché non c'è più un'urgenza esterna i sindacati rispediscono al mittente i tempi stretti nei quali il governo li ha finora costretti e preannunciano che occorre mettere mano ad una proposta strutturale di riforma del welfare, la cui presentazione ha come pregiudiziale il ritiro della delega da parte del governo. Su questo Pezzotta ha insistito visto che nel governo c'è chi fa orecchie da mercante: «proprio perché riteniamo che non sia emendabile il testo di delega, presenteremo una nostra proposta. Con il governo non c'è accordo né sulla destinazione del Tfr né sui fondi perché noi privilegiamo i fondi chiusi». Nel documento congiunto, presentato a fine marzo all'allora delega previdenziale, i sindacati chiedevano infatti di sciogliere il nodo del Tfr e bocciavano la prevista parificazione tra fondi aperti e fondi negoziati. Proprio il trattamento di fine rapporto è divenuto ormai, in modo obbligatorio, un capitale di rischio senza alcuna delle garanzie di rendimento dovute al lavoratore dall'attuale legislazione. Oggi dopo l'emendamento previdenziale, i sindacati correggono il tiro rispetto al nuovo corso del governo e di fatto stanno vagliando, in modo unitario, un largo ventaglio di proposte. Oltre infatti al decollo della previdenza integrativa anche la norma del silenzio assenso sul Tfr e la richiesta di allineare in modo graduale i contributi degli autonomi per un intervento complessivo di 4-5 miliardi. Il confronto all'interno del sindacato resta, invece, aperto sulla questione dell'età contributiva per la quale la Cgil mostra una maggiore rigidità. L'opposizione, e la Margherita in particolare, è favorevole a una riforma complessiva del Welfare al punto che molte proposte coincidono con quelle al vaglio della triade sindacale.

«Noi abbiamo una serie e di idee - spiega il numero uno della Uil Luigi Angeletti - su come deve essere affrontato il problema previdenziale e del welfare sia sul piano finanziario che di equità». Insomma, a questo punto i sindacati non si accontentano più di affrontare il nodo della previdenza, ma ritengono sia necessario riformare il welfare nel suo complesso pena l'iniquità della proposta Maroni. A bollare il metodo del governo come inaccettabile è il segretario generale della Cgil Guglielmo Epifani che ricorda come l'esecutivo, in tutta questa vicenda, abbia dettato con prepotenza tempi e modi: «abbiamo aspettato per quattro mesi che cosa decideva l'esecutivo: prima aveva scelto la linea di approvare tutto entro dicembre, poi ha spostato a gennaio. Quello che notiamo è che c'è molta confusione. Da parte nostra possiamo solo rilevare che invece tra i lavoratori vi è attenzione, un clima importante che fa crescere giorno dopo giorno la mobilitazione».

Una mobilitazione che, per sabato prossimo, si preannuncia imponente visto che l'obiettivo di Cgil-Cisl e Uil è quello di portare in piazza oltre un milione di persone. Finora sono già stati prenotati 40 treni speciali e 3mila pullman per convogliare a Roma i lavoratori di tutta Italia che sfileranno in tre cortei per convergere poi a piazza San Giovanni.

Wwf: Italia assuma la leadership

■ L'Italia, anche come presidente di turno dell'Ue, assuma un ruolo di leadership nell'applicare il protocollo di Kyoto, già ratificato da 120 paesi. Lo chiede il Wwf, convinto che, anche se non è ancora uno strumento con forza di legge internazionale il trattato, obbliga da subito a iniziare una concreta politica di riduzione dell'anidride carbonica.

Greenpeace: Kyoto non è morto

■ «Il protocollo di Kyoto è ancora vivo nonostante Bush abbia cercato di ucciderlo, Putin non abbia ancora annunciato la ratifica della Russia e il governo italiano non si stia impegnando per farlo rispettare - dicono gli esponenti di Greenpeace - Non possiamo più aspettare gli impatti del cambiamento climatico colpiscono già milioni di persone».

Pecoraro: «Non cerchiamo alibi»

■ L'Italia non cerchi alibi, sostiene il leader dei Verdi Pecoraro Scanio, secondo il quale sini inaccettabili i giochi al ribasso: «Le dichiarazioni di Matteoli di andare oltre Kyoto sono diversivi». «Ci aspettiamo dal governo un'azione che non mortifichi le speranze di milioni di cittadini che guardano preoccupati ai cambiamenti climatici in atto».

Albertini: «Milano inquina meno»

■ «Non solo Milano è stata la metropoli italiana a progredire più rapidamente, ma ha inquinato molto meno di tutto il resto della Lombardia in rapporto alla percentuale di pil», si vanta il sindaco della città meneghina, Gabriele Albertini, che sottolinea anche le scelte a favore dell'ambiente compiute dall'amministrazione comunale.

LA CONFERENZA MONDIALE SUL CLIMA

A Milano comincia Cop9. Il ministro Matteoli contestato da Legambiente

Kyoto, Mosca rinvia il sì. E l'Italia difende gli Usa

La Russia non ratificherà il Protocollo sui gas serra a Milano. Inizia male Cop9, la nona conferenza mondiale sul clima. Ma il ministro Matteoli è ottimista («prima o poi il sì di Mosca arriverà») e invita a guardare con attenzione alle politiche degli Stati Uniti («si deve andare oltre Kyoto»).

Le parole del ministro non piacciono però a Legambiente che denuncia l'inerzia italiana: «Il governo fa i passi da gambero». Al summit partecipano circa seimila delegati delle 189 nazioni che hanno già sottoscritto l'accordo di Kyoto, oltre a 287 ong. I lavori termineranno venerdì 12.

GIOVANNI COCCONI
MILANO

C'è chi, come il ministro Altero Matteoli, vorrebbe andare «oltre Kyoto». E chi, invece, sarebbe contento di arrivarci. Cop9, la nona conferenza mondiale sul clima che si è aperta ieri alla Fiera di Milano, nasce zoppa. La firma della Russia sulla riduzione dei gas-serra non arriverà. Non subito almeno. Ma il tempo stringe e solo il sì di Putin, che tutti attendevano, avrebbe potuto dare un colpo di acceleratore all'accordo firmato nel 1997 al Summit sulla terra di Rio de Janeiro, poi arenatosi.

Nei dodici giorni di lavori il summit, presieduto dal ministro dell'ambiente ungherese, Miklos Persanyi, affronterà un pacchetto di temi che includono i meccanismi del protocollo, il trasferimento di tecnologie e *know-how* ai paesi in via di sviluppo, le energie pulite. Il principale nodo da sciogliere riguarda i cosiddetti “meccanismi flessibili”, stratagemmi ai quali i paesi possono ricorrere per “aggiustare” i dati relativi alle proprie emissioni.

Il rinvio di Mosca spiazza tutti

Eppure, era la firma della Russia che tutti attendevano, la possibilità di dare un senso a un trattato già ratificato da 119 paesi, ma non ancora sottoscritto dalle nazioni che contribuiscono al 55% delle emissioni di gas serra nel pianeta. Stati Uniti in testa. Ieri, all'apertura dei lavori, il ministro dell'ambiente italiano ha ricordato le buone intenzioni di Mosca. «Non c'è occasione - ha detto - in cui la Russia non confermi che aderirà. Putin lo ha ripetuto anche a Roma a novembre». Sì, ma quando? A giorni ci sono le elezioni per la Duma, a ottobre le presidenziali: difficile che la Russia firmi prima del novembre 2004. «La risposta al “quando” - ha ammesso il ministro - è molto più sfumata. Credo che la Russia non voglia sentirsi il fiato sul collo».

Parole che sono suonate come una conferma delle peggiori previsioni. Senza la firma russa, infatti, gli altri paesi si sentirebbero meno obbligati a intervenire sulle emissioni nocive. E le parole di Matteoli non allontanano i sospetti. «Non si può chiedere all'industria italiana un sacrificio che non viene chiesto agli altri paesi. Tutto va incentrato sulla cooperazione. Se la Russia non ratificherà il trattato l'industria italiana sarà più preoccupata di quanto non lo sarebbe se la Russia aderisse a Kyoto».

I dati restano allarmanti. Anche in Italia

Eppure, i dati sul surriscaldamento del pianeta sono allarmanti. «Se non si interviene - dice Jennifer Morgan - direttore del programma clima del Wwf internazionale - la temperatura della Terra potrebbe aumentare ancora di 2 gradi con problemi enormi per l'umanità».

«Per fermare il cambiamento climatico - spiega Bill Hare, direttore delle Politiche climatiche di Greenpeace - bisognerebbe che le emissioni di gas responsabili dell'effetto serra scendessero dell'80% rispetto ai livelli attuali. Invece con il protocollo di Kyoto si arriverà, se tutto va bene, a una riduzione del 5%. Kyoto è solo un piccolo passo e purtroppo non è nemmeno applicato da tutti».

Non tutti gli scienziati sono d'accordo: le previsioni sul surriscaldamento del pianeta variano da un minimo di 1,4 gradi a un massimo di 5,8 entro il 2100. In Giappone i paesi firmatari si impegnarono a una riduzione complessiva delle emissioni di gas serra del 5,2% entro il periodo 2008/2012 rispetto ai livelli del '90. Oggi si prevede che entro il 2010 l'emissione di gas serra nei paesi sviluppati aumenterà dell'8% rispetto al 2000 e del 17% rispetto al 1990.



«Attacca l'auto al Kyoto» è lo slogan che appare sul manifesto di Legambiente lombarda per il summit sull'ambiente di Milano

E l'Italia? «I dati sono preoccupanti: è difficile riuscire a raggiungere i livelli di emissione degli anni Novanta» ha ammesso ieri Matteoli che ha però ricordato l'accordo sull'idrogeno firmato la settimana scorsa a Washington con altri quindici paesi, inclusi Usa, Giappone, Cina, India, Brasile, Gran Bretagna, Germania, Francia, Australia, Canada, Corea.

«Si deve andare oltre Kyoto» è lo slogan del ministro che si spreca in elogi per la politica americana. «Gli Stati Uniti non hanno mai abbandonato queste conferenze: - dice - sia pure con regole proprie, stanno procedendo a riduzioni dei gas serra e, cosa non secondaria, a finanziare progetti di ricerca sui cambiamenti climatici, anche in cooperazione con altri paesi come il nostro».

Le critiche di Legambiente

Le parole di Matteoli non sono piaciute a Legambiente. «Altro che andare oltre Kyoto. Anziché un passo avanti, il nostro governo ha fatto il passo del gambero - commenta Andrea Poggio, vicedirettore generale - gli accordi presi con gli Stati Uniti sull'idrogeno sono senz'altro positivi, hanno però poco a che vedere con gli obiettivi vincolanti del Protocollo. Anzi. Si rinuncia così a chiedere alla nazione che più contribuisce alle emissioni di gas serra la ratifica del più importante protocollo internazionale sull'ambiente e lo sviluppo del pianeta».

Legambiente denuncia l'inerzia italiana. «L'Italia ha ratificato il Protocollo il 31 maggio 2002. La quota di riduzione assegnata all'Italia nel 1998 è del 6,5% entro il 2012 rispetto ai livelli del 1990. Malgrado il suo impegno di facciata, tra le grandi nazioni industriali europee è quella più indietro rispetto agli obiettivi di riduzione: dal 1990 ad oggi le emissioni italiane di CO2 sono aumentate del 7,3%, quindi ora il target assegnato al nostro paese dall'Onu è stato spostato a -14% entro il 2012».

L'agenda del summit

Kyoto resta in testa all'agenda della conferenza di Milano dove si parlerà anche di energie pulite e rinnovabili. Seimila i delegati delle 189 nazioni che hanno sottoscritto il Protocollo sul clima, oltre a 287 organizzazioni non governative, per un totale di circa 10mila persone. I lavori entreranno nel vivo dal 10 al 12 dicembre, alla presenza di capi di stato, di governi e ministri dell'ambiente, che dovranno varare il documento conclusivo. Con o senza la Russia.

Realacci presidente onorario, Della Seta al suo posto. Legambiente riparte da condono e clima

Nessuna sorpresa, nessuno la aspettava. Roberto Della Seta è il nuovo presidente di Legambiente, Francesco Ferrante riconfermato per il terzo mandato direttore generale, un discreto *turn over* tra i cento componenti del direttivo nazionale. Quanto a Ermete Realacci, i suoi sedici anni di presidenza (da sommare ai quattro di direzione) si sono conclusi in una apoteosi di applausi, commozione, regali. Una festa d'addio con più di settecento invitati, cioè i delegati al congresso che si è chiuso domenica all'Auditorium di Roma.

Realacci rimane presidente onorario dell'associazione e ha ribadito, nell'ultimo discorso, la totale fiducia nella nuova direzione, la propria piena disponibilità a rimanere al fianco della creatura che ha contribuito a fondare, ma anche l'effettività del proprio abbandono. Il nuovo impegno

di Realacci, in aggiunta a quello di deputato e dirigente della Margherita, sarà in una Fondazione per la qualità italiana per quale già sono stati stabiliti molti contatti.

Realacci in chiusura ha voluto lanciare un'ultima frecciata al mondo politico, che è però suonata anche ammonitrice a proposito della cultura politica di Legambiente: criticando Pecoraro Scanio perché aveva proposto all'associazione una serie di battaglie comuni, tutte però rigorosamente “contro”, Realacci ha ribadito i caratteri fondanti di una Legambiente proiettata verso la *pars costruens*, la capacità di proporre soluzioni laddove possibile e non limitarsi alla denuncia e alla protesta. Un tema che era stato centrale nel discorso di sabato di Ferrante e ripreso anche da Della Seta nel discorso di “investitura”.

Il nuovo presidente si è però segnalato soprattutto per

un ragionamento intorno al ruolo dell'ambientalismo – e quindi dell'associazione – nella fase di riassetto del sistema politico, e in particolare nella costruzione di una linea riformista unificante all'interno del centrosinistra. Per Della Seta (che pure ha ribadito la piena autonomia di Legambiente) spetterà anche all'ambientalismo di «riformare il riformismo», cioè di imporre paradigmi davvero innovativi a una politica che si vorrebbe nuova ma in realtà appare ancora su molte questioni arretrata e tradizionale.

A congresso finito, Legambiente si proietta su nuovi/vecchi impegni. Quello contro il condono edilizio (si punta a farlo rifiutare alle Regioni con appositi strumenti legislativi) e quello per la riduzione delle emissioni che alterano il clima, con una presenza attiva a *latere* della Convenzione Onu che si è aperta ieri a Milano. (*s. me.*)

ROMANO PRODI: La mia risposta al ministro Tremonti

«Sono rimasto sorpreso e preoccupato. Sorpreso per la ricostruzione dei fatti e la visione delle responsabilità specifiche delle diverse istituzioni europee che da quella ricostruzione derivano. Preoccupato, molto preoccupato, per le iniziative annunciate dal ministro. La decisione del consiglio non si pone soltanto in violazione del Patto, essa è semplicemente al di fuori dei trattati. È una ferita al Patto e, con esso, all'Ue che è un'unione di stati e di popoli fondata sul diritto. Ma è una ferita anche e soprattutto al consiglio che ha rinunciato a governare le economie europee con le regole del Patto e con i poteri che quelle regole gli conferivano». (28 novembre 2003)

D I X I T**DARIO FRANCESCHINI: Alleanza popolare può aiutare la coalizione**

«La nascita di Alleanza popolare può far bene al centrosinistra. La chiara scelta di campo contenuta nelle parole di Martinazzoli e Mastella credo debba far cadere ogni dubbio sull'utilità dell'iniziativa per l'intera coalizione. Per vincere il centrosinistra deve recuperare la capacità di raccogliere consensi in tutte le direzioni. E non c'è dubbio che esiste uno spazio, certo sempre più ri-

dotto ma ugualmente significativo, di elettorato che cerca una formazione chiaramente postdemocristiana. Ciò che conta è il risultato complessivo della coalizione». (22 novembre 2003)

FRANCESCO COSSIGA: Ecco perché non vado con Martinazzoli

«Non ho aderito all'iniziativa politica Alleanza popolare perché troppo limitata e delimitata per ridare in modo autonomo presenza, dignità e forza a coloro che si erano un tempo ritrovati nell'ideale riformista cristiano-democratico». (27 novembre 2003)

Il “capolavoro” europeo del ministro Tremonti è il figlio legittimo delle posizioni anticomunitarie espresse dal governo Berlusconi

GIAN PIERO ORSELLO*

Non può essere passato sotto silenzio quanto è avvenuto nei giorni scorsi, prima, nell'Eurogruppo, e, poi, nell'Ecofin, sotto la presidenza del ministro italiano Tremonti, contro la proposta della Commissione europea di operare a salvaguardia del Patto di stabilità e di crescita, secondo i parametri fissati a Maastricht e confermati ad Amsterdam dai relativi consigli europei.

Si tratta di valutare chiaramente quali sono stati gli obiettivi, al riguardo, della presidenza italiana. Essi possono essere ricondotti a quattro punti. Primo punto: sostenere le posizioni francesi e tedesche di oggi in vista di una probabile, successiva infrazione italiana, non dimenticando che da vario tempo il ministro Tremonti aveva assunto una posizione critica nei confronti dei criteri finanziari vincolanti (anche se interpretati con quella fles-

sibilità a cui Prodi si era spesso riferito e che aveva consentito, all'atto dell'attuazione dell'unione economica e monetaria, l'ingresso del Belgio e dell'Italia nonostante il debordante debito pubblico). Secondo: assumere una posizione polemica nei confronti della Commissione europea con il duplice scopo di ridurre il ruolo e l'immagine di Prodi come presidente e di adottare una linea antieuropea compiacente nei confronti della Lega di Bossi, in armonia con le posizioni eurosettiche in più occasioni manifestate dallo stesso Tremonti e proprio durante i lavori della Conferenza intergovernativa. Terzo: esprimere platealmente una posizione apertamente critica nei confronti dell'euro, tenuto conto che la linea perseguita dall'attuale governo italiano verso la moneta comune non è stata mai favorevole, manifestando così quell'avversione già espressa quando l'attuale maggioranza era opposizione nei confronti del governo Prodi che l'adesione dell'Italia all'euro ha fortemente voluto e per la quale ha coerentemente e costruttivamente operato. Infine, il quarto punto: portare

avanti una linea di politica economica e finanziaria compiacente verso i desiderata, espressi o inespressi, dell'attuale amministrazione americana, non a caso sostenitrice di quel larghissimo allargamento dell'Unione europea, destinato a far fallire l'unione politica e a mantenere soltanto una zona di libero scambio, di cui non a caso sono sempre stati coerenti interpreti i governi inglesi, dalla signora Thatcher a Tony Blair.

Su questi ultimi punti non possono essere sfuggite le considerazioni di Milton Friedman, da sempre avversario della moneta europea e del rafforzamento dell'Europa, che è stato più esplicito del solito nell'intervista pubblicata sul *Sole 24 ore* del 28 novembre, a cura di Mario Platero. Secondo Friedman «ogni Paese europeo si deve gestire da sé», l'euro è «un boccone indigesto», le economie tedesca, francese e italiana soffrono dell'attuale situazione e «sono frustrate», la crisi non riguarda il Patto di stabilità, ma l'euro «che finirà per collassare», i paesi europei subiscono «una dittatura centrale tecnicamente estranea» in ma-

teria di politica fiscale (non a caso avversata soprattutto dal governo inglese) e «nettamente contraria al libero commercio».

Tutto ciò in omaggio al “modello americano” da esportare in Europa, secondo le buone lezioni della destra politica ed economica; l'unica cosa positiva affermata da Friedman è che all'impegno economico nell'Unione europea dovrebbe seguire l'unione politica, ma questa gli americani (e gli inglesi) sono gli ultimi a volerla.

Non dimentichiamo che, contrariamente a quanto si vuol fare spesso apparire, le posizioni espresse dall'attuale governo italiano sono coerenti con il disegno americano anche sui temi europei: basta pensare ai “lacci e lacciuoli” comunitari di cui Berlusconi ha parlato agli industriali europei, alla volontà di allargare l'Unione europea alla Russia (fino al Pacifico!), alla Turchia il più urgentemente possibile e allo stato d'Israele, in contrasto anche con la geografia dell'Europa.

** vicepresidente del Movimento europeo*

I paradossi del popolarismo e l'indecifrabile scelta di Martinazzoli

GIOVANNI BIANCHI

Nel 1988 scrissi un libro, *Dopo Moro: Sturzo*, edito dalla casa editrice Morcelliana di Brescia. Era il tempo del confronto-scontro Craxi-De Mita, era il tempo dell'indimenticato Ruffilli. Si lavorava allora su una frase emblematica di Aldo Moro: la «terza fase» o «della Democrazia cristiana alternativa a se stessa». Si chiudeva proprio allora il mondo della centralità democristiana e il partito doveva trovare le ragioni ideali per una stagione diversa della sua presenza politica. Nacque allora l'idea del “popolarismo” come ritorno alle origini. Esso doveva trasformare la cultura e l'assetto organizzativo del partito per renderlo idoneo alle nuove sfide.

Cosa caratterizzava il partito popolare? Innanzitutto era un partito di cattolici e non dei cattolici, aperto a tutti gli uomini «liberi e forti» che condividevano laicamente il suo programma politico. Ciò che definiva il partito era la sua proposta programmatica. Ha detto Sabino Cassese che il Ppi di Sturzo reclamava un'autentica rivoluzione amministrativa dello stato liberale accentrato e in mano ai «notabili». Questa rivoluzione amministrativa esigeva una valorizzazione delle autonomie locali non come terminali periferici di uno stato accentratore, ma come autonome rappresentanze territoriali che lo stato doveva valorizzare e coordinare, mai limitare o sopprimere, come farà il fascismo.

Inoltre il Partito popolare era espressione di un liberalismo popolare, non di notabili. Basti pensare a tutto il dibattito sul bilancio comunale, la cooperazione contadina e operaia. Un liberalismo come sfida di libertà, capace di conflitto e di organizzazione sociale. Non a caso alcu-

ni libri di Sturzo furono editati da Gobetti. Il suo liberalismo era capace di agonismo politico, di incessante formazione di nuove *élites* dirigenti.

Infine il Ppi si presentava come partito non ideologico, rifiutava qualsiasi palingenesi sociale (a differenza dei socialisti), sua forza era il programma originale, determinato sulla analisi concreta dei fatti e delle concrete soluzioni.

Questi erano i riferimenti che dovevano ispirare il nuovo partito che nasceva nei primi anni Novanta dal processo di trasformazione della Democrazia cristiana. Il nocchiere di tale viaggio era l'onorevole Martinazzoli, grande lettore – come dice Castagnetti – di Sturzo e De Gasperi.

Preceduto da Martinazzoli, ma anche da Gerardo Bianco, mi prende il dubbio sulla natura e sulla realtà stessa della nascita del Partito popolare. Si è detto che ciò che è nato dalla cessazione della Dc è stata una Dc in miniatura, un bonsai del vecchio partito, una creatura ancora da definire...

Non sono metafore stravaganti. Era immaginabile una Dc se non partito di maggioranza relativa? Era immaginabile una Dc estromessa dalla sua centralità istituzionale e sociale? Non era immaginabile, eppure è quello che è accaduto. Il Ppi era, in questa visione, una Dc minoritaria ed estromessa dal governo del paese. Non un “ritorno” alle origini, non un cambiamento di cultura politica e di stile organizzativo, ma una replica o un tentativo di replica del passato. È inutile ripercorrere una storia che ha visto, dopo Martinazzoli, Buttiglione e la svendita dell'autonomia del partito. Limiti e lacerazioni profonde che hanno reso perplessa e fragile l'identità del nuovo partito. Ma, nonostante questo, è stato proprio dal Partito popolare, liberatosi dalla sua componente clerico-moderata, che è nata l'unica concreta iniziativa politica: quella dell'Ulivo di Romano Prodi.

L'Ulivo rappresentava un salto politico: la discussione interna ai partiti, con un sistema maggioritario ormai varato, era diventata un chiacchiericcio che sempre più si allontanava dall'opinione pubblica. Il problema era quello di creare un orizzonte politico diverso che raccogliesse l'eredità dei partiti antichi, suscitasse una nuova voglia di partecipazione politica che si esprresse con il “movimento” per l'Ulivo, il ritorno alle urne dell'elettorato deluso che aveva da tempo disertato il voto, il risorgere letteralmente di una nuova speranza politica.

Senza l'esperienza dell'Ulivo non si capisce né il rigetto di Buttiglione dal Ppi né la nascita della Margherita. Essa nasce per tener desta la propria identità politica e culturale in una scommessa più ampia, quella di un soggetto politico riformatore che federasse creativamente le varie tradizioni politiche in base a un programma originale, capace di rispondere alla difficile sfida dei tempi. Non si trattava di gambe moderate o progressiste, ma di un orizzonte più vasto. I popolari sono stati il cuore di questa operazione. Con il passaggio alla Margherita finiva l'esperienza di un Ppi bonsai della gloriosa Democrazia cristiana. Il progetto si è fatto più alto: dalla replica del passato si passava alla progettazione del futuro. Non era questo l'unico modo creativo di mettere in atto la tradizione del popolarismo in un contesto assai diverso e assai più complesso? Non erano forse ancora dei cattolici al centro di questa nuova speranza politica dell'Italia repubblicana? L'anima e il soggetto ispiratore?

Qui siamo giunti e qui siamo, incalzati dalla recente proposta di Prodi di presentare una lista unitaria dell'Ulivo alle prossime elezioni europee.

Non è, quindi, senza sorpresa e un senso di amarezza, che ho accolto la scelta di Martinazzoli di dare vita insieme a Mastella ad una nuova formazione politica ad «ispi-

razione cattolica», un nuovo gruppo politico che frammenta ulteriormente la già frammentata rappresentanza del popolarismo. È difficile decifrare la scelta di Martinazzoli. È difficile per me non sentirmi interrogato e non interrogare. Egli vede con rispetto la formazione di un grande soggetto riformatore, ma non è il suo progetto. Quale è il suo progetto allora? Tenere insieme una identità cattolico-democratica fuori da questa formazione politica, anche se non contro.

Questa prospettiva va colta nella sua serietà. Essa presenta, a mio parere, due rischi. Quello di creare un formazione politica costretta a muoversi con fatica tra i due poli. La vicenda dell'onorevole Mastella è emblematica. È una sorta di riaffermazione della centralità democristiana, ma al ribasso. Perché la congiuntura storica non offre occasioni di egemonia e di controllo del governo, ma consente al più di situarsi in una zona di confine dove gli esiti di un'operazione di vasto respiro si fanno problematici.

L'altro rischio è quello di irrigidire nella fase attuale l'identità del popolarismo nella sabbia di una forma partito, di farne un'icone depotenziata e forse barattabile. Quel che mi è difficile cogliere è il respiro strategico dell'operazione. Respiro strategico non è quello di fissare una identità, ma di mettere in moto un processo, indicandone la direzione. Ed è intorno ad esso che mi pare sensato porre domande all'onorevole Martinazzoli da parte dei non pochi che come me lo hanno seguito nelle sue precedenti avventure con stima e con affetto.Non sarei passato dall'associazionismo cattolico delle Acli alla militanza popolare e al parlamento senza l'invito e la spinta di Martinazzoli. Non ci pensavo neppure. Per noi è stato un punto di riferimento, ora di smarrimento. Eppure resiste la speranza che lungo la strada una risposta dovrà pure esserci data.

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT / FAX 06.45401041

**2 dicembre
Milano****AMBIENTE**

Fino al 12 dicembre si terrà Cop9, la conferenza internazionale sui cambiamenti climatici che ha lo scopo di trovare un accordo fra i governi delle diverse nazioni, per far diventare vincolante il Protocollo di Kyoto. Per i Verdi e tutti gli ecologisti il Cop9 rappresenta un appuntamento fondamentale per i risvolti che la ratifica o meno del protocollo può avere sulla vita del pianeta.

VIA G. FIAMMA, 5**Roma****SINISTRA GIOVANILE**

Per la libertà di satira e di informazione, contro le censure. In vista delle decisioni della Commissione di vigilanza del sistema radiotelevisivo sulla trasmissione Raiot, e dell'approvazione al Senato della legge Gasparri, la Sinistra giovanile e le liste universitarie di sinistra dell'università La Sapienza promuovono un'assemblea con Sabina Guzzanti e Michele Santoro, protagonisti nella televisione pubblica di incredibili vicende di censure e libertà negate.

ORE 10 - AULA 1 LETTERE, PIAZZALE ALDO MORO**Roma****INTERNET**

Presso l'Ateneo Impresa in occasione della

presentazione del libro Internet *La democrazia possibile. Come vincere la sfida del Digital Divide* di Paolo Zocchi, Ed. Guerini e Associati, discuteranno con l'autore Arturo di Corinto, Franco Ferrarotti e Pietro Folena..

ORE 18 - CORSO VITTORIO EMANUELE, 18**Roma****GLOBALIZZAZIONE**

Incontro sul tema *Integrazione e identità nella globalizzazione: il caso dell'Unione europea* con Anna Loretoni in qualità di relatrice. La conferenza si inserisce nella prima sessione dal titolo "L'Ue tra riforme e allargamento" del corso di Storia e Scienze Politiche, organizzato dalla Fondazione Dragàn in collaborazione con la Luiss.

ORE 18 - FORO TRAIANO 1/A**Roma****SPAZIO**

L'Istituto Affari Internazionali presenta una ricerca su “*Spazio e sicurezza in Europa*”. Il programma prevede la partecipazione al più alto livello delle istituzioni spaziali e di sicurezza europee. Il direttore dell'Agenzia Spaziale Europea Jean-Jacques Dordain introdurrà i lavori. La ricerca, realizzata da una network di esperti europei, offre un'analisi approfondita degli aspetti nazionali e intergovernativi della politica spaziale europea di sicurezza. Verranno illustrati il futuro della strategia

europea di sicurezza spaziale e le sue implicazioni politiche, istituzionali, tecnologiche e industriali.

ORE 11 - ASSOCIAZIONE DELLA STAMPA ESTERA IN ITALIA, VIA DELL'UMILTÀ, 83/c**Roma****UPI**

Assemblea generale delle Province Italiane, con l'intervento del presidente del senato, Marcello Pera presso l'Auditorium della Tecnica

ORE 9 - VIALE TUPINI 65**Roma****WELFARE**

Organizzato da Ires-Cgil il dibattito su *Il welfare locale fra crescita e involuzione*, con Ermenegildo Bonfanti, Paolo Ferrero, Giuseppe Fioroni, Adriano Musi, Achille Passoni, Livia Turco.

ORE 10 - CORSO D'ITALIA 25**Roma****MATERNITÀ**

Seminario del Cnel-Istat sul tema *Maternità e partecipazione delle donne al mercato del lavoro tra vincoli e strategie di conciliazione*. Apre i lavori Carmelo Pillitteri. Intervengono, tra gli altri, Silvia Costa, Luigi Biggeri, Beatrice Rangoni Machiavelli, Carla Collicelli, Giovanna Porcaro Sabatini, Costanza Fanelli, Maria Grazia Fasoli.

ORE 9,30 - VILLA LUBIN**Milano****LIBRI**

Presentazione del libro Mondadori di Edmondo Berselli, *Post-Italiani* con Aldo Grasso, Gad Lerner, Paolo Mieli presso il Teatro Franco Parenti.

ORE 18,30 - VIA PIER LOMBARDO 14**Roma****LAICITÀ**

Le Associazione Polis 2000, Arco e Microfono aperto presentano il libro *La laicità nella profezia, cultura e fede* in Ernesto Balducci di Luciano Martini. Intervengono Carlo Felice Casula, Giovanna Melandri e Vittorio De Luca.

ORE 18 – PIAZZA MONTE GAUDIO 8**3 dicembre****Roma****COMPAGNIA DELLE OPERE**

Convegno "Difendiamo il futuro. Investiamo in capitale umano", con Raffaello Vignali, Giorgio Vittadini, Pier Luigi Bersani, Luigi Casero, Enrico Letta, Bruno Tabacchi, Adriano de Maio, Pasquale Pistorio.

ORE 9,30 - PALAZZO MARINI**Roma****SVILUPPO SOSTENIBILE**

Dibattito all'Istituto Luigi Sturzo su *Responsabilità sociale e sviluppo equo e*

sostenibile in occasione della pubblicazione del volume di Luigi Paganetto e Leonardo Becchetti "Finanza etica. Commercio equo e solidale", con Enrico Letta, Sebastiano Maffettone, Paolo Salvona, Padre Gianpaolo Salvini, Gad Lerner.

ORE 16 – VIA DELLE COPPELLE 35**Roma****BANCA ETICA**

La Federazione Europea Banche Etiche si presenta in Italia. L'evento è promosso da Banca Etica Italia con il sostegno di Rosy Bindi e Franca Bimbi. Sarà presente una delegazione europea di Banche etiche e interverranno i parlamentari firmatari di una mozione bipartisan sulla finanza etica.

ORE 15 - VICOLO VALDINA

La Margherita

**2 dicembre
Brescia****GIOVANI**

Il circolo della V circonscrizione organizza un'assemblea su *Gioventù bruciata o risorsa. Quale futuro?* Partecipano Andrea Gervasi, Piero Cella, don Mazzi, Marco Benetti.

ORE 21 – CSC DEL VILLAGGIO SERENO

Il sogno dell'Europa non deve essere cancellato

«L'EUROPA rischia di essere cancellata dalla cartina geografica». Questa frase, pronunciata da Prodi raggela il sangue, ma non mi coglie di sorpresa. Infatti, il 9 febbraio del 1951 (ricordo la data perché segnò il mio primo giorno di lavoro nella scuola) a Torre Annunziata si tenne un convegno sull'europeismo. L'apertura fu affidata ad un provveditore agli studi che, con quell'enfasi peculiare del ventennio, tuonò: «Ricordiamoci che, prima di essere europei, siamo italiani e resteremo italiani». Non mi sgomentò tanto la frase, quanto l'applauso scrosciante che ne seguì perché proveniva da centinaia di docenti. E i risultati di quegli insegnamenti sono oggi sotto gli occhi di tutti. Capii allora che i sogni di De Gasperi, di Adenauer, di Schuman, di Monnet di creare una politica fondata sulla cultura del dialogo e della fratellanza tra i popoli, appaiono oggi infranti dalla incapacità di evitare il ricorso alle armi. A queste condizioni, leggendo la tristezza del volto di Prodi, l'Europa può solo sperare che un novello Carlo Martello la tolga dai guai a Poitiers, visto che a Bruxelles pare che non si siano create le condizioni per salvare due civiltà.

NICOLA GALLUCCIO, SCAFATI (SA)

I cittadini chiedono sicurezza e solidarietà

GIUSTIZIA e legalità sono due temi di grande attualità sociale nel momento storico che stiamo vivendo ed i problemi sono sotto di occhi di tutti. I cittadini oggi stanno soffrendo il rischio dell'insicurezza dovuta a molteplici fattori e che interagiscono nel tessuto economico molto fragile. Occorre, perciò incominciare a porre una forte riflessione su quelle che sono i dettami della Costituzione repubblicana italiana. Vedi Parte I "Diritti e doveri dei cittadini" e Titolo i "Rapporti civili". La giustizia e la legalità sono la fonte della sicurezza in una democrazia che affonda le sue radici nella cultura solidaristica, della libertà e nel rispetto della dignità di tutto l'uomo. I cittadini oggi chiedono maggiore garanzie allo stato, perché si sentono a rischio da tutto ciò che in ogni zona succede che sono tangibili a tutti, vedi: scippi, ruberie, sparatorie, omicidi, attentati vari, ecc. Credo che in ogni paese civile e democraticamente bene organizzato il cittadino si dovrebbe sentire sicuro sia nelle strade, sui mezzi pubblici di trasporto che nelle proprie abitazioni, in particolare le categorie di persone indifese. La collettività, chiede alle autorità politiche, militari e della giustizia, una maggiore attenzione, sensibilità a fronte del fenomeno sopra menzionato. Perciò, occorre dare fiducia, speranza e credibilità a tutti i cittadini, con atti e presenze meglio organizzative, più qualificati, efficaci ed efficienti. Tutto ciò credo che darebbe un alto contributo al fine, sia della prevenzione che della convivenza pacifica e civile, vedi: l'ospitalità e la presenza di persone multi etniche nel nostro Paese, il loro inserimento nel nostro tessuto sociale, politico, culturale ed economico.

NINO VALENTI, BRIATICO (VV)

Non è un'offesa a Fini se lo si chiama Badoglio

Cara Europa, le immagini della domenica nei campi di calcio ci hanno fatto vedere le solite curve sud con striscioni inediti ma di notissima sottocultura. A Torino, per la partita Juventus-Inter, lo striscione firmato Forza Nuova diceva "Fini traditore d'Italia". A Roma, per Roma-Lecce, il concetto veniva ancor più storicizzato: "Fini Badoglio!" Ne approfitto per segnalarvi due cose che mi hanno colpito in questa faccenda della conversione personale di Fini. La prima è che nessuno si è ricordato di fare un doveroso riconoscimento di patriottismo ai gerarchi del Gran

Consiglio del fascismo, che il 25 luglio 1943, a rischio della vita, votarono l'ordine del giorno Grandi che sfiduciò Mussolini e restituì i poteri al re. La seconda è che Badoglio non fu il callido traditore della Germania, ma l'adeguato pilota che cercò di portare l'Italia fuori dalla tempesta della guerra fascista. Senza l'armistizio badogliano, saremmo rimasti a fianco della Germania fino alla fine della guerra, con un inimmaginabile cimitero di morti e di distruzioni.

ANDREA LANUCARA, MILANO

RISPONDE FEDERICO ORLANDO

Caro Lanucara, rispondo anche alla lettera del 25 novembre di Pietro Stagno, che ha espresso i suoi stessi concetti. Sono stato sempre convinto che, senza il "colpo di stato regio" (secondo la schizzinosa definizione di qualche storiografo con la testa nelle nuvole, che avrebbe gradito un colpo di stato "democratico", acquistabile all'Upim), e senza il conseguente governo Badoglio e l'armistizio dell'8 settembre, la messa in salvo dei vertici dello stato e del governo a Brindisi (la cosiddetta «fuga di Pescara» della polemica politica), la cobelligeranza del governo "fuggiasco" con gli alleati angloamericani, l'Italia sarebbe stata condannata a combattere fino all'ultimo giorno la guerra dei dittatori folli, sarebbe stata distrutta dagli angloamericani come lo fu la Germania, avrebbe atteso anni per tornare fra le nazioni sovrane e libere.

La subcultura da curva sud – che vede ancora in Badoglio il traditore di Mussolini e dei camerati tedeschi e in Fini il nuovo Badoglio –, è figlia dell'incapacità di tanta parte del nostro paese di concepire lo stato e le istituzioni. Si preferiscono i sottoconcetti politici di "onore" e "fedeltà". In termini di stato e di istituzioni, le cose stanno così: 1) dal 17 marzo 1861, proclamazione dell'unità nazionale, il nostro paese ha avuto uno stato legittimo, il Regno d'Italia, con una sua costituzione, lo Statuto albertino. 2) Alla data del 25 luglio 1943, capo legittimo dello stato era Vittorio Emanuele III, al quale il Gran Consiglio del fascismo chiese di riprendere i poteri statutari che gli erano stati sottratti dal regime fascista. 3) Il capo dello stato incaricò il maresciallo Badoglio di formare il nuovo governo. 4) Il governo legittimo, appunto il governo Badoglio, in 45 giorni portò l'Italia fuori dalla guerra al fianco della Germania. 5) Nei giorni successivi all'armistizio, Mussolini formò per ordine dei tedeschi un governo ribelle per le terre occupate e ribattezzate Repubblica Sociale Italiana. Chi si schierò col governo Mussolini era dunque giuridicamente ribelle, ribelle all'unico stato italiano e all'unico suo governo legittimo, che operavano a fianco degli alleati. 6) Finita la guerra, tutta l'Italia si ricompose nello stato legittimo, che il 2 giugno 1946 cambiò soltanto la sua forma istituzionale, da monarchica in repubblicana, e si diede una nuova costituzione.

Questa è la storia, riconosciuta perfino dal presidente Ciampi quando ha parlato di "continuità" statuale e reso omaggio alla lealtà che verso quello stato conservarono fino alla morte tanti soldati. L'enorme responsabilità dei missini è di aver fatto credere a nuove generazioni di italiani che l'8 settembre 1943 venne consumato un "tradimento"; che lo stato italiano legittimo si identificava in Mussolini; che chi aveva combattuto a fianco dei camerati tedeschi aveva interpretato in quel modo l'onore (non già il dovere, cui invece lo avrebbe obbligato il giuramento di fedeltà). Insomma, il Msi ha insegnato per 55 anni che traditori non sono stati quelli che si ribellarono allo stato legittimo, ma quelli che gli rimasero fedeli. In Francia, nessuno dei tanti ex «collaborazionisti» s'è mai sognato di costituire un partito che facesse richiamo alla repubblica di Vichy e indicasse nel governo nazionale "fuggito" in Inghilterra e nel generale De Gaulle i traditori. Soltanto l'Italia ha vissuto l'allucinante avventura culturale del Msi, che a sessanta anni dalla fine della guerra popola ancora il paese di fascisti, convinti che ribellarsi allo stato legittimo in nome di un'ideologia e di un regime significhi onore, lealtà, fedeltà. Regime e ideologia di cui La Russa promette ai camerati di poter dire "finalmente bene", forse per avere, da ottant'anni, spaccato la nazione.

La Repubblica a sovranità limitata

CHISSÀ se Enrico Berlinguer poteva immaginare che, 25 anni dopo il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro, il Parlamento avrebbe contribuito a «far venir meno ogni certezza del diritto» per motivi molto meno nobili della liberazione di un uomo, cedendo «al ricatto, agli ultimatum, alle richieste di baratto» (discorso al congresso fiorentino della Fgci del 1978) non di un gruppo di terroristi, ma di un presidente

del Consiglio. E che la questione morale, dopo una breve stagione di fioritura iniziata dopo la morte di Falcone e Borsellino nel 1992 e terminata con il successo di Forza Italia nel 1994, non solo non sarebbe stata risolta, ma sarebbe stata calpestata dalla classe dirigente della cosiddetta prima Repubblica. Chissà se egli immaginava che l'anomalia di una Repubblica a sovranità limitata invece di risolversi, si sarebbe amplificata fino a giungere all'attuale misero livello di servilismo nei confronti di Bush, per di più in chiave esplicitamente an-

tieuropa. È difficile essere ottimisti sul futuro dell'Italia e guardare avanti fiduciosi, quando sono così tanti i motivi per guardarsi indietro e tanti i misteri irrisolti (e taciuti) che gravano come un macigno sul presente. Né è più semplice concentrarsi sul presente che, anzi, è talmente disgustoso e pericoloso da insinuare nella mente di molti il tarlo del fatalismo. Si respira l'olezzo di un qualunque fanatismo ed affaccendato, poco sensibile ai molteplici tentativi di elettroshock procurati dal movimento tellurico della società civile, e per

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

di più spaventato dalle bombe e dalle bare. Si cominciano a palpare gli effetti di una crisi economica tutt'altro che passeggera e anche la società "incivile" si sta innervosendo. L'uomo di Arcore e i riformisti-minimalisti potrebbero rimpiangere un giorno o l'altro i pacifici e razionali girotondi. Intanto nel mondo l'opinione pubblica fatica a battere colpi, mentre la macchina da guerra della disinformazione continua a mietere vittime. Si annunciano vaccini per malattie odiose, ma non ancora rimedi per l'intossicazione mediatica post-11settembre. Qui da noi si cerca addirittura di attuare la soluzione finale nei confronti della "razza pensante", tentando di sfondare le ultime barricate a difesa della Costituzione formale. Quella materiale, si sa, non ha mai goduto di ottima salute. La costruzione dell'edificio piduista avanza col plauso compiaciuto del suo ideatore-architetto-Granmaestro. I posteri condoneranno?

RICCARDO LENZI, BOLOGNA

Scanzano: appello dei giornalisti agricoli

L'UNIONE nazionale dei giornalisti agricoli, agroalimentari e ambientali considera pericoloso per l'agricoltura e lo sviluppo del territorio il decreto legge 14 novembre 2003, n. 314 con il quale il governo nazionale ha individuato il sito lucano di Scanzano Ionico come sede unica di stoccaggio delle scorie nucleari in Italia, fra l'altro senza aver neppure ascoltato le istituzioni locali. Scanzano è nel cuore di una regione che negli ultimi cinquanta anni, grazie all'impegno pubblico ed alla tenacia degli imprenditori agricoli, ha trasformato profondamente l'antico volto malarico dimostrando, con la fertilità dei suoi terreni, la propria capacità di dare sviluppo ad una agricoltura intensiva, ben collegata ai mercati ed importatrice di manodopera, con le ottomila piccole, medie e grandi aziende sparse nell'arco metapontino. A questo si sono aggiunti investimenti turistici che hanno ulteriormente valorizzato il paesaggio e l'economia del territorio nel completo rispetto di un ambiente che viene oggi compromesso già dalla sola notizia della decisione governativa.

I giornalisti agricoli, agroalimentari ed ambientali sono preoccupati da questa vicenda la quale ripropone antiche sudditanze dell'agricoltura e della qualità del territorio che sembravano ormai superate da una più rigorosa visione dello sviluppo sostenibile, i cui pilastri sono la valorizzazione dell'agricoltura e dell'ambiente. Essi confidano nell'attenzione delle istituzioni agricole ed in una riconsiderazione della questione che, nella misura in cui riguarderà l'intero territorio nazionale, dovrà vedere tutelate in primo luogo le risorse agricole e dei territori che saranno ulteriormente individuati.

PASQUALE SATALINO
PRESIDENTE UNAGA, BARI

Scheda abbonamento

Inviare al fax 06.7826604

COGNOME*

NOME*

VIA*

N.*

CAP.*

CITTÀ*

PROV.*

TEL.

CELL.

E-MAIL

@

BENEFICIARIO "EDIZIONI DLM EUROPA SRL"

VERSAMENTO EFFETTUATO DI EURO PER N° CARNET (EURO 79 CAD.) DA 100 COUPON

☐ C/C POSTALE 39783097

☐ BONIFICO BANCARIO c/o BANCA DELL'UMBRIA 1462 spa ABI 06235 CAB 03200 c/c 815505

ALLEGARE RICEVUTA DEL VERSAMENTO

N.B. I COUPON SARANNO STAMPATI CON IL TUO NOMINATIVO.

SE NON DESIDERI LA PERSONALIZZAZIONE TI INVITIAMO A BARRARE QUI ☐

* CAMPI DA COMPILARE OBBLIGATORIAMENTE.

I dati richiesti saranno utilizzati esclusivamente per questa iniziativa secondo le norme vigenti sulla privacy - Legge 675/96.

100 numeri a 79 euro: vuoi approfondire?



Approfondisci le notizie di politica estera, interna, società e cultura con gli articoli delle penne più importanti d'Italia: abbonati a Europa. Con soli 79 euro ogni 100 coupon, potrai ricevere all'indirizzo da te indicato uno o più carnet del valore di 100 euro ciascuno. Ogni coupon ti consentirà di ritirare una copia di Europa nelle edicole italiane servite.

Compila la scheda con i tuoi dati, effettua i versamenti secondo le indicazioni e invia tutto per fax al numero 06 7826604.



EUROPA
www.europaquotidiano.it

Assuefazione da sport

■ Dimostrando che i criceti abituati a correre nella ruota della loro gabbia sviluppano un bisogno per l'attività fisica simile a quello per il cibo, l'Università del Wisconsin avanza l'ipotesi che anche negli uomini possa svilupparsi una dipendenza dallo sport.

www.eurekalert.org

La guerra delle mele

■ La decennale la controversia causata dai limiti applicati dal Giappone all'importazione di mele americane è finita nelle mani del Wto. L'organizzazione ha dato ragione agli Usa, dichiarando inconsistenti le motivazioni di carattere sanitario avanzate da Tokyo.

www.wto.org

Si dimette l'ultimo Disney

■ Roy Disney, nipote di Walt e ultimo rappresentante della famiglia nel consiglio d'amministrazione dell'azienda è stato invitato a presentare le sue dimissioni. La decisione arriva dopo anni di attriti tra Roy e l'amministratore delegato Michael Eisner.

cbs.marketwatch.com/news

Vega come il sole

■ Gli astronomi del Royal Observatory di Edimburgo hanno scoperto che intorno a Vega, una delle stelle più luminose tra quelle visibili dalla terra, ruota il sistema di pianeti più simile a quello solare che sia mai stato osservato finora.

outreach.jach.hawaii.edu

L'Aids non uccide solo l'Africa, i paesi ricchi ancora in pericolo

La giornata mondiale della lotta all'Aids impone a tutti principali quotidiani alcune riflessioni sullo stato della ormai ventennale battaglia contro il virus dell'Hiv. Al di là dei differenti aspetti dell'epidemia su cui scelgono di concentrarsi, i giornali sono generalmente concordi nel denunciare due particolari fenomeni: l'abbassamento della guardia nella prevenzione dal contagio nei paesi ricchi e l'ascesa del rapporto eterosessuale come principale veicolo di trasmissione.

«L'avanzamento del virus smentisce l'eccessivo ottimismo sulla diffusione della malattia» scrive il catalano **El Periódico**, indicando il basso senso di rischio avvertito dai giovani come una delle tendenze più pericolose: «Non dare la precedenza all'informazione e alla diffusione del sesso sicuro tra i giovani è un'irresponsabilità inaccettabile». Il **Washington Post** dà la parola a Julie L. Gerberding, direttrice dei Centri di controllo e di prevenzione delle malattie degli Stati Uniti: «Mentre l'emergenza

umanitaria richiede il nostro intervento nei paesi in via di sviluppo, la crescente indifferenza verso i pericoli dell'Aids che si è diffusa negli Stati Uniti alimenta un'epidemia che è già costata la morte a più di mezzo milione di americani». Sebbene sia rassicurante pensare che l'Hiv sia solo un problema dell'Africa e dell'Asia, la nostra battaglia interna con il virus è tutt'altro che vinta». Il dato più preoccupante è l'altissimo numero di sieropositivi che ignorano di aver contratto il virus: «Un americano infetto su quattro ignora di aver preso la malattia e per lui sono inutili tutti i grandi progressi che sta compiendo la ricerca scientifica». Il **Miami Herald** afferma che l'epidemia di Aids minaccia la stabilità mondiale molto più che il terrorismo: «Come una bomba degli attentatori, l'Aids uccide senza fare distinzioni tra le sue vittime: la differenza però è che uccide molte più persone di quante possa mai sognare di fare un terrorista». Due quotidiani inglesi concentrano l'attenzione sull'Africa. Sul **Guardian** un'attivista che

opera nello Zambia, Lillian Daka, racconta di come il sesso sia diventato un argomento molto diffuso tra i giovanissimi, che devono essere informati molto presto sui rischi di contagio. L'**Independent**, invece, invita a non giudicare con troppa fretta la presunta immobilità del presidente sudafricano Thabo Mbeki, ricordando «quanto è stato difficile anche per "l'avanzato e istruito" Occidente diffondere le prime basilari informazioni sulla trasmissione dell'Aids alla fine degli anni Ottanta. Demonizzare un solo individuo impedisce di riconoscere gli atteggiamenti di una popolazione riguardo il sesso». Una delle poche voci ottimistiche arriva da Gérard Dupuy, che scrive su **Libération**: «L'epidemia di Aids, se da un lato ha confermato le tristi profezie di quelli che hanno subito denunciato l'immobilità dei politici, ha avuto anche un significato positivo: il modo in cui i pazienti hanno collaborato allo studio della malattia non ha precedenti nella storia della medicina».

STATI UNITI

I falsi miti della sanità americana

Sulla riforma del Medicare i commenti si fanno più pacati, ma restano negativi. Cinthya Tucker, columnist del **Baltimore Sun**, sostiene che la riforma si fonda su uno dei più diffusi «miti della politica americana: che gli anziani debbano fare i salti mortali per pagarsi i farmaci. Questa convinzione è evidentemente falsa». Lo dimostra il fatto che «molti pensionati si possono permettere non solo i farmaci, ma anche viaggi nei paesaggi autunnali del New England e crociere in Alaska, questo a discapito dei bambini americani che sono più poveri degli anziani, e non hanno neanche l'assistenza sanitaria». C'è solo un 17 per cento di anziani indigenti, continua la Tucker: «Il Congresso avrebbe dovuto trovare dei fondi per aiutare questo piccolo gruppo». La giornalista conclude pessimisticamente: «Così va il debito della nazione: il conto delle ricette di nonno lo pagheranno i nipotini». Il **Washington Post** ospita il commento di un'esperta in materia di mercato dei farmaci: Merril Goozner, giornalista e autrice del libro «La pillola da 800 milioni di dollari: il vero costo dei nuovi farmaci». La Goozner stigmatizza la carenza di informazioni sul mercato farmaceutico, e afferma: «In virtù delle leggi attuali, nessun mercato è più soggetto al problema della disuguaglianza nell'accesso alle informazioni di quello dei medicinali». La Food and drug administration si limita a testare l'efficacia e l'innocuità dei farmaci, ma non li compara con quelli vecchi: «Si aspetta che siano le ditte farmaceutiche a farlo». Però bisogna sapere che per le industrie farmaceutiche «È più conveniente creare farmaci nuovi e più costosi piuttosto che rinnovare i permessi per quel-

li esistenti». Per questo, «obbligare i produttori di medicine a condurre dei test comparativi con i farmaci esistenti – conclude la giornalista – li spingerebbe a spendere i loro fondi per la ricerca in rimedi veramente nuovi». In un commento sul **New York Times** il medico Elliot Fisher presenta una ricerca dalla quale risulta che «né la qualità della cura né la soddisfazione dei pazienti è legata al costo del servizio sanitario». Però, lamenta Fisher, «la convinzione che più cure equivalgano a migliori cure è fortemente radicata, anche a causa del bombardamento pubblicitario, spesso fuorviante, delle ditte farmaceutiche». Anche Fisher torna sulla questione dell'informazione e scrive: «I pazienti dovrebbero essere informati non solo di rischi e benefici di una terapia, ma anche degli incentivi riservati ai medici che la consigliano». Un secondo intervento sul **New York Times** è a firma di Rexford Satterter, esperto di gestione di servizi sanitari e assicurativi. Lo studioso ripercorre i 40 anni di storia del Medicare utilizzando un indice che lui stesso ha elaborato: «L'indice di miseria», che mette in rapporto il numero di americani che non hanno un'assicurazione privata e il costo complessivo dell'assistenza sanitaria». Grazie all'osservazione dell'indice nel tempo cadono molti miti dell'attuale dibattito: «Per esempio non è vero che si stava meglio 40 anni fa quando la spesa sanitaria era il 5 per cento del Pil mentre oggi arriva al 14 per cento. La spiegazione del dato è che oggi molti più americani hanno una copertura assicurativa più ampia. Non a caso l'indice di miseria nel 2002 era la metà di quello riscontrato negli anni Sessanta».

EUROPA

La vittoria di Paisley minaccia la pace

Nelle elezioni per l'Assemblea dell'Irlanda del nord ha trionfato il Partito democratico unionista (Dup), formazione protestante estremista guidata dal reverendo Ian Paisley che si è opposto per anni agli accordi di pace con i cattolici. L'altro vincitore è il Sinn Féin di Gerry Adams, che con ventiquattro seggi si è imposto come il principale partito dell'area cattolica. Mentre le due forze più moderate, il Partito unionista dell'Ulster del primo ministro uscente David Trimble e il Partito socialdemocratico di John Hume hanno perso posizioni importanti rispetto al 1999. Molti quotidiani temono che un simile risultato politico ostacoli il processo di pace che si era avviato cinque anni fa con lo storico accordo del Venerdì santo.

«Il problema principale per il governo – scrive il **Belfast Telegraph** nell'editoriale – sarà trovare un terreno di dialogo comune tra il vittorioso Dup e il trionfante Sinn Féin. Molto, comunque, dipenderà dal pragmatismo che dimostrerà la formazione di Paisley: prima delle elezioni, il partito aveva puntato tutto sul fatto di avere delle valide alternative da opporre all'accordo del Venerdì santo, ora però è arrivato il momento di scoprire le carte. La sua sfida, perciò, è dimostrare che l'unionismo è capace di mettere in pratica politiche costruttive».

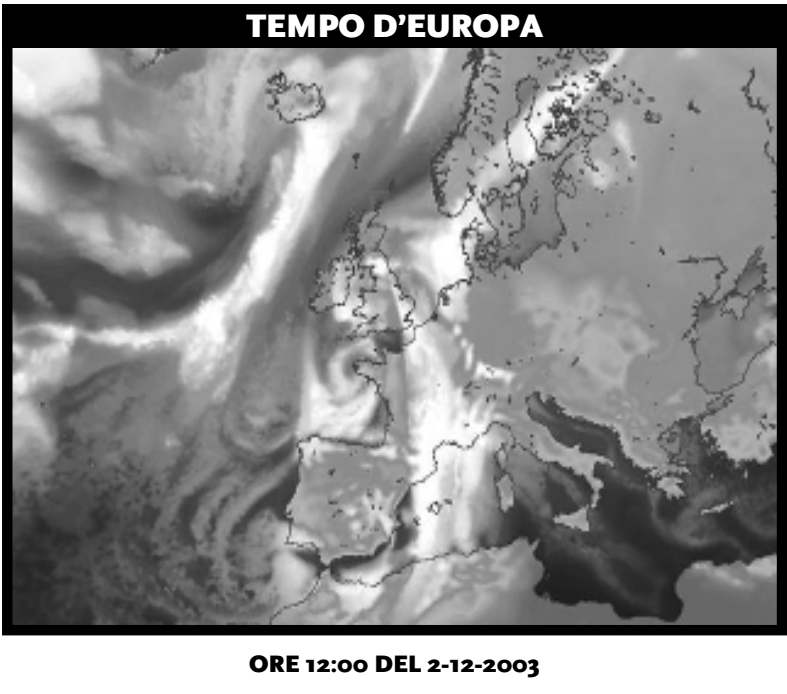
Secondo il **Sunday Independent**, queste elezioni hanno prodotto conseguenze di rilievo, ma il cambiamento è deludente, inquietante e infausto: «Deludente perché i partiti moderati che avevano rischiato di più per il successo del Venerdì santo hanno ottenuto solo una dimostrazione di pubblico disprezzo. Inquietante perché le due coalizioni vincitrici sono state quelle che hanno contribuito in misura minore al buon esito dell'accordo e infausto perché ha causato un pericoloso stallo politico che sarà difficile superare».

L'**Irish Times** si chiede se il reverendo Paisley avrà la volontà di impegnarsi in un dialogo genuino, ma sottolinea che una sfida da non sot-

toalutare è rappresentata dalla leadership del Sinn Féin. «Sarebbe altamente improbabile – si legge nell'editoriale – che il Dup accettasse di entrare a far parte di un esecutivo locale senza svincolarsi dall'Ira. Il completamento del disarmo cambierebbe però tutto il panorama politico e Gerry Adams ha ricevuto un mandato storico per dimostrare che il processo politico può dare dei risultati». Non sarebbe una triste ironia della sorte, si domanda allora l'**Irish Times**, «se le armi fossero fatte deporre da Paisley invece che da Trimble?». Per il **Sunday Mirror** quello che il governo irlandese non può permettersi d'ignorare è «la disillusione all'interno del mondo unionista».

All'Ulster è dedicato anche l'editoriale di **Le Monde**, che titola: «Pace in pericolo». Nell'Irlanda del nord la storia sembra andare all'indietro. Dopo cinque anni dall'accordo del Venerdì santo e dopo quattro dalla creazione di un'assemblea e di un governo semiautonoma a Belfast, il processo di pace ha subito una terribile battuta d'arresto: «Votando per il campione dell'immobilismo Paisley, una buona metà degli elettori protestanti ha voluto manifestare il suo disincanto e la sua apprensione. A torto o a ragione, la maggioranza degli unionisti crede di aver concesso troppo, senza ricevere niente in cambio, ai cattolici, ai nazionalisti moderati e, soprattutto, ai repubblicani del Sinn Féin, l'alleanza politica dell'Ira».

Il britannico **Financial Times** sottolinea che proseguire sulla strada del disarmo è ancora la chiave per ritrovare la strada per una condivisione del potere. Infatti, un sondaggio recentemente pubblicato dal Belfast Telegraph ha mostrato che la percentuale dei sostenitori delle quattro fazioni politiche aumenterebbe moltissimo nel caso in cui l'Ira completasse il disarmo in modo chiaro e verificabile. «La chiave per portare avanti il processo di pace – conclude il quotidiano finanziario – è ormai chiara, ma è nelle mani del movimento repubblicano».



L'ITALIA VISTA DAGLI ALTRI

Berlusconi snobba l'India e il Canada

«Di che cosa dobbiamo preoccuparci di più: del passato fascista di Gianfranco Fini o del suo attuale atteggiamento favorevole a Israele? Dovremmo tacciare di fascismo anche Sharon, perché ha accolto Fini in visita nel nostro paese?». Sono le domande apparse in un articolo del **Jerusalem Post** dopo la conclusione del viaggio del leader di An a Gerusalemme. Mentre **Ha'aretz**, dopo il duro editoriale dello speaker della Knesset Yossi Sarid, continua a esprimere la sua insoddisfazione per le mancate «scuse» di Fini, il quotidiano di Gerusalemme invita a «distinguere tra politici e partiti che cavalcano il fascismo, come Haider in Austria, e politici e partiti che appaiono determinati ad abbracciare la democrazia, come Fini». E conclude sostenendo che non c'è niente di male nel fatto che un ex fascista «non solo condanni un passato di crimini, ma sostenga Israele e combatta l'antisemitismo. La nostra cultura crede che sia peccato non accogliere un pentimento pieno e sincero». Ma al centro dell'attenzione della stampa europea, e non solo, c'è soprattutto l'Unione europea e un'Italia che vorrebbe chiudere il suo semestre di presidenza con un accordo sulla costituzione. L'incontro dei ministri degli esteri europei, lo scorso 26 novembre a Bruxelles, ha suscitato l'allarme della stampa britannica per la proposta avanzata dalla presidenza italiana di eliminare il diritto di veto sulla politica estera e fiscale. Il **Times**

pubblica in proposito un secco editoriale: «Gli italiani hanno dimostrato grande audacia nell'ultima bozza di costituzione europea, preparata in vista della Conferenza intergovernativa. Lungi dall'appianare le differenze tra i paesi, la proposta sembra fatta apposta per portare lo stato della discussione dalla padella alla brace. Non è chiaro se la nuova versione è una strategia d'apertura per dare a tutti la possibilità di cantare vittoria o se è uno sconsiderato tentativo, da parte di coloro che aspirano a un'Europa più federale, di abbracciare all'ultimo minuto misure più protezionistiche. Comunque sia, la Gran Bretagna dovrà combattere duramente per difendere la propria posizione. E oggi appare inevitabile che l'11 e 12 dicembre a Roma non si giungerà a un accordo». «Al premier italiano Silvio Berlusconi piace fare le cose a modo suo», sintetizza il **Los Angeles Times**, spiegando che «nelle ultime settimane il Cavaliere ha portato avanti una politica del tutto fuori linea rispetto alle posizioni dei partner europei. Ciò potrebbe anche non rappresentare un problema, se non fosse che Berlusconi è il presidente di turno dell'Unione. Il suo comportamento, specialmente per quanto riguarda questioni delicate come i rapporti con la Russia e con Israele, ha provocato diversi brontolii a Bruxelles e la richiesta di riformare l'intero sistema della presidenza a rotazione». Il **Financial Times** ironizza sull'ultima mossa di «grande diploma-

zia di Silvio Berlusconi», che dopo aver disertato Nuova Delhi dove si è svolto il summit Ue-India ha annullato il vertice tra Unione europea e Canada, già fissato per il 17 dicembre a Ottawa. «A Bruxelles si danno tre spiegazioni per questo», prosegue il **Financial Times**: «La mancanza di interesse di Berlusconi per gran parte del mondo; la sua ossessione di trovare un accordo sulla costituzione dell'Ue prima della fine dell'anno; e la sua volontà di spendere meno tempo possibile con il suo arcirivale, il presidente della Commissione Romano Prodi». Oltre a diverse cronache sullo strappo tra Alessandra Mussolini e An, sul fronte della politica interna sono apparsi due articoli riguardanti l'odierna votazione in senato della legge Gasparri: «La lunga battaglia condotta dal governo Berlusconi per riformare il sistema radiotelevisivo in Italia sta per terminare», annuncia **Le Figaro**, che dà per scontato l'esito positivo della votazione. Il **New York Times** spiega che la Gasparri «darebbe a Silvio Berlusconi maggiore spazio per estendere il suo impero mediatico e per aumentare la sua influenza sull'opinione pubblica», poiché «permetterà ai canali televisivi di acquistare quotidiani e avere così la possibilità di allargare la propria quota sul mercato pubblicitario. Questi due cambiamenti», conclude il quotidiano, «non potranno più limitare, come avviene con la legislazione attuale, la crescita di Mediaset».

Pagina in collaborazione con

Internazionale

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it

ISSN 1722-2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

EFEG

Direttore responsabile

Nino Rizzo Nervo

Condirettore

Federico Orlando

Vicedirettrici

Francesco Saverio Garofani

Stefano Menichini

Redazione e Amministrazione

via di Ripetta, 142 – 00186 Roma

Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041

Segreteria di redazione

segr.redazione@europaquotidiano.it

Ufficio di Milano

Via Cosimo del Fante, 13 -

20122 Milano

tel.02-89698700-1 fax 02-58434329

redazione.milano@europaquotidiano.it

Edizioni DLM Europa Srl

Sede legale via di Ripetta, 142

00186 – Roma

Consiglio d'Amministrazione

Presidente **Silvano Gori**

Vicepresidente **Luigi Lusi**

Amministratore Delegato

Adriano de Concini

Consiglieri

Franco Aprile - Willer Bordon

Pierluigi Castagnetti

Giuseppe L'Abbate - Andrea Marucci

Dora Perillo - Arnaldo Sciarrelli

Maria Pia Valetto

Diffusione e marketing

Stefano Cubeddu

Relazioni esterne

Silvana Novelli

Pubblicità

A.MANZONI&C.

via Nervesa, 21 – 20139 Milano

tel 02 5749 4801

fax 02 5749 4953-55

www.manzoniadvertising.com

Distribuzione

SEDI 2003 Srl

via D.A.Azumi, 9 – Roma

Tel 06/78147311 - Fax 06/7826604

Prestampa

OBELIX Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa

Paderno Dugnano (MI)-SATIM SpA

Strada statale di Giori, 137

Roma - LITROSUD Srl

via Carlo Pesenti 130

Piano D'Arce (CT) - STS SpA

Strada 5ª, 35 (Zona Industriale)

Macomer (NU) SANPRINT Srl

ZIR Tossillo S.S. 131 Km 137

Abbonamenti

Annuale Italia 180,00 euro

Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro

- Versamento in c/c postale n. 39783097

- Bonifico bancario: Banca dell'Umbria

1462 SpA

c/c n.815505 Abi 06235 Cab 03200

Responsabile del trattamento dati

legge 675/96 Nino Rizzo Nervo

Organo dell'Associazione Politica

Democrazia è Libertà -

La Margherita